

La deriva genocida della società israeliana! di Yorgos Mitralias

Lo sterminio metodico del popolo palestinese, che l'esercito israeliano sta portando avanti con successo da quattro mesi, non cade dal cielo e non sarebbe possibile senza l'approvazione attiva e persino entusiasta della società israeliana.

Ma questo attuale fervore sterminatore della società israeliana non sarebbe nemmeno possibile se non fosse il prodotto e il risultato della logica interna del progetto di fondazione dello stato ebraico, il progetto sionista.

Questo ha permesso al vecchio attivista antisionista **Michel Warschawski**, lucido e perspicace, di avvertire già nel 2014 che Israele è *“un paese che sta scivolando verso il fascismo”*. E un anno dopo ha osservato che *“siamo passati da una società coloniale a una società barbara. Una società potenzialmente genocida che dovrebbe essere bandita dal concerto delle nazioni civilizzate”*.

Ma Warschawski si è spinto oltre e, dopo aver osservato che *“Israele è diventato il Far West, con il suo sceriffo sanguinario, Netanyahu”*, ha ricordato che *“l'unica strada da percorrere, per gli israeliani che rifiutano la barbarie in cui stiamo sprofondando, è arrestare immediatamente lo sceriffo e i suoi scagnozzi. Centinaia di migliaia di manifestanti dovrebbero scendere in piazza”*.

E, disperato, ha esclamato: *“Ma dove sono? Vivono forse nascosti all'ombra della barbarie – certamente le loro mani non sono coperte di sangue, ma sono impegnati a guardare*

dall'altra parte".

Gli fa eco il coraggioso e onesto scrittore, collaboratore di Haaretz e attivista contro l'occupazione **Gideon Levy**, che lamenta che *"molti dei miei amici di sinistra sono cambiati durante questa guerra, anche loro. È così che si diventa sempre più soli. È una cosa senza precedenti"...*

Le righe di Warschawski potrebbero essere state scritte oggi, con la sola differenza che la società israeliana *"potenzialmente genocida"* del 2015 è ora genocida nel pieno senso della parola.

Come siamo arrivati a questo punto? Come siamo arrivati al punto in cui il 72% degli israeliani si dice contrario *"all'ingresso di aiuti umanitari nella Striscia di Gaza fino al rilascio dei prigionieri israeliani"*? E che centinaia di altri israeliani ammassati agli ingressi di Gaza, brandendo bandiere israeliane, hanno ripetutamente bloccato i camion che consegnavano aiuti umanitari a questa popolazione palestinese doppia e triplamente rifugiata, decimata, affamata e morente?

In breve, come è stato possibile che la stragrande maggioranza dei cittadini israeliani sostenga e addirittura applaude a quello che è la definizione stessa di genocidio, lo sterminio del popolo palestinese?

Ci affrettiamo ad aggiungere che gli israeliani non sono diversi dai francesi, dai belgi, dagli inglesi e dagli americani, né dai greci, dai serbi, dai turchi, dai giapponesi, dai russi, dai ruandesi e da tanti altri popoli la cui storia è costellata di massacri o addirittura genocidi di altri popoli.

Ecco perché le risposte date da un grande pensatore (ebreo) del secolo scorso, **Ernest Mandel**, alla domanda *"cosa ha reso possibile l'Olocausto del popolo ebraico"*, possono aiutarci a comprendere l'attuale deriva genocida dei cittadini

israeliani.

Secondo Mandel, *“a rendere possibile l’Olocausto – un evento finora unico nella storia – fu innanzitutto l’ideologia iper-razzista nella sua variante biologica (una forma estrema di darwinismo sociale). Secondo questa dottrina, esistono ‘razze subumane’ (Untermenschen) il cui sterminio è giustificato, anzi indispensabile. Per i sostenitori di questa ideologia, gli ebrei erano ‘parassiti da sterminare’, i neri erano ‘scimmie’, gli ‘unici indiani buoni sono quelli morti’, e così via.*

Ecco perché un eminente membro dell’attuale governo israeliano, come il ministro della Difesa **Yoav Gallant**, dichiara che *“i palestinesi sono animali umani”*. Una dichiarazione con la quale la moglie del primo ministro **Sara Netanyahu** sembra non essere d’accordo, scrivendo che paragonare i palestinesi agli animali... *“è un insulto agli animali”*.

Secondo Mandel, la disumanizzazione del nemico è il presupposto ideologico per poter trattare *“determinati gruppi umani in modo così disumano che sorge quasi necessariamente la necessità di una giustificazione ideologica – l’ideologia della disumanizzazione – e di una ‘neutralizzazione’ della cattiva coscienza e del senso di colpa individuale”*.

E Mandel aggiunge: *“La disumanizzazione sistematica degli ebrei agli occhi dei nazisti non è un fenomeno isolato nella storia. Fenomeni simili si sono verificati nei confronti degli schiavi nell’antichità, delle levatrici (“streghe”) nel XIV e XVII secolo, degli indiani d’America, dei neri sottoposti alla tratta degli schiavi, ecc.”*.

In breve, nessuna società umana è “vaccinata” contro queste aberrazioni barbariche e disumane. Detto questo, chi meglio dei razzisti e dei fascisti purosangue dell’attuale governo israeliano, i suoi ministri **Gvir** e **Smotrich**, può incarnare

questa deriva verso l'inferno genocida?

La loro fulminea ascesa al potere nell'arco di un decennio non è solo rappresentativa della metamorfosi subita dalla società israeliana nello stesso lasso di tempo (pochi giorni fa, l'ultimo bastione del vecchio sionismo liberale e "di sinistra" è caduto quando il presidente del movimento dei kibbutz **Nir Meir** ha dichiarato che *"i kibbutz devono rompere con la sinistra perché sono i coloni ad essere di destra"*). Questo fa venire in mente anche altre "metamorfosi" e altre "ascese al potere", ad esempio in Germania tra le due guerre...

Eccoci dunque al cuore del "mistero" israeliano che ha portato politici marginali e impresentabili come Gvir e Smotrich, incarcerati per attività estremiste e terroristiche nel 2005 e nel 2006, e presentati solo 10 mesi fa dall'establishment israeliano come *"un pericolo per lo stato di Israele"* (cfr. *Jerusalem Post*), a riuscire oggi non solo a dettare la politica del paese, ma anche e soprattutto a esprimere e concretizzare i desideri più profondi della stragrande maggioranza dei loro connazionali.

Secondo Mandel, *"perché tali individui abbiano una risonanza su milioni di persone, deve esserci una profonda crisi sociale (come marxisti, diremmo: una profonda crisi socio-economica, una profonda crisi del modo di produzione e una profonda crisi delle strutture di potere). Affinché tali individui siano candidati immediati al potere, o addirittura vi arrivino, deve esserci una correlazione di forze sociali che permetta che ciò accada: l'indebolimento del movimento operaio tradizionale (e, in misura minore, del liberalismo borghese); il rafforzamento degli strati più aggressivi delle classi proprietarie; la disperazione delle classi medie; un aumento considerevole del numero di oppressi, ecc."*.

E va detto che molte, se non tutte, le precondizioni citate da Mandel sono presenti nell'Israele di oggi...

Ma Ernest Mandel non si è fermato qui. Volendo generalizzare e approfondire la lezione della barbarie nazista, si spinge oltre e vede l'Olocausto *"come l'espressione ultima delle tendenze distruttive presenti nella società borghese, tendenze le cui radici vanno ricercate nel colonialismo e nell'imperialismo"*, e aggiunge includendo *"la dottrina del razzismo biologico... in un quadro più ampio, quello dell'ascesa di dottrine antiumaniste, antiprogressiste, antiegalitarie, antiemancipatorie, che esaltano apertamente la violenza più estrema e sistematica contro grandi gruppi umani ("il nemico") e che si diffondono verso la fine del XIX secolo"*.

Quindi è perfettamente "normale" che il genocida Smotrich si definisca *"fascista omofobo"*, mentre il suo complice Ben Gvir, insieme ad altri leader politici e religiosi israeliani, si distinguano per le loro professioni di fede razziste, misogine, omofobe, antisocialiste, climatiste e antisemite, antisocialiste, scettiche del clima e oscurantiste violente che tradiscono la loro appartenenza alle alte sfere di questa nascente Internazionale bruna, che attualmente rappresenta una minaccia diretta e mortale per l'umanità e per ciò che resta delle sue libertà democratiche...

Concludiamo questo testo necessariamente breve e sbrigativo con le parole di Ernest Mandel: *"Questa interpretazione dell'Olocausto ha anche una funzione politica pratica. È anche utile e necessaria dal punto di vista degli interessi dell'umanità. Essa permette di sfuggire ai rischi intellettuali e morali insiti nella tesi opposta, secondo la quale l'Olocausto sfuggirebbe a qualsiasi spiegazione razionale, sarebbe incomprensibile. Questa tesi oscurantista è, in larga misura, un trionfo postumo della dottrina nazista. Infatti, se una parte della storia è davvero irrazionale e totalmente incomprensibile, allora anche l'umanità è irrazionale e incomprensibile. Quindi l'impero del male sarebbe 'in tutti noi'. È un modo appena indiretto, se non ipocrita, per dire che la responsabilità non è né di Hitler,*

né dei nazisti, né di coloro che hanno permesso loro di conquistare ed esercitare il potere, ma di tutti, cioè di nessuno in particolare”.

Nota bene: le citazioni di Ernest Mandel sono tratte dal suo testo (in inglese) del 1990: [“I presupposti materiali, sociali e ideologici del genocidio nazista”](#).

Foto: Le baracche del campo di Auschwitz-Birkenau. Questa fotografia venne scattata dopo la liberazione del campo. Auschwitz-Birkenau, Polonia, dopo il 29 gennaio 1945.

Clima, una sfida impossibile? di Roberto Fieschi

Se, in una giornata fredda ma soleggiata, lasciamo la macchina esposta al sole, quando entriamo troviamo una temperatura piacevole, molto superiore a quella esterna. È a causa dell'effetto serra.

Quando la notte è limpida, la mattina seguente l'aria è fredda. Ma se il cielo notturno è nuvoloso, la mattina il freddo è meno intenso, ancora a causa dell'effetto serra.

Vediamo di cosa si tratta, con qualche semplice premessa.

Ogni oggetto irraggia (radiazione elettromagnetica); la radiazione spontaneamente emessa dipende dalla temperatura del corpo e per questo si chiama radiazione termica: luce visibile e ultravioletto se la temperatura è molto alta, infrarosso (che il nostro occhio non percepisce), e microonde (come quelle emesse da un telecomando), se la temperatura è

inferiore ad alcune centinaia di gradi. L'oggetto, irraggiando, si raffredda.

Esempio: il filamento di tungsteno di una lampadina classica, accesa, ha una temperatura di circa 2500°C e la luce emessa è prevalentemente bianca; se interrompiamo l'alimentazione (spegnendo la luce), il filamento irraggiando si raffredda e il colore passa rapidamente dal brillante al rossastro. Anche la Terra emette radiazione infrarossa che si perde nel cielo immenso, e, così facendo, si raffredda.

Tutti gli oggetti (esclusi gli specchi, che la riflettono e i corpi perfettamente trasparenti) assorbono parte della luce (o, più in generale, della radiazione) che li colpisce, e si scaldano:

Ora disponiamo di tutti gli ingredienti per capire l'effetto serra.

L'atmosfera terrestre (se non contenesse vapor acqueo, anidride carbonica, metano, o altri contaminanti specifici) sarebbe quasi trasparente a buona parte della radiazione solare, la parte visibile, mentre invece è quasi opaca (e quindi non ne permette il passaggio) ai raggi ultravioletti e a parte dei raggi infrarossi. La Terra, assorbendo parte della radiazione solare (circa il 50%), si scalda; la parte della radiazione incidente che non viene assorbita dalla Terra viene riflessa nello spazio o assorbita dall'atmosfera.

La Terra, riscaldata, emette radiazione termica; l'atmosfera, se non contenesse certi tipi di contaminanti, i "gas serra" sarebbe trasparente anche alla radiazione termica emessa, che si perderebbe nello spazio. Di conseguenza la Terra si raffredderebbe.

Ma oltre ai componenti principali, ossigeno e azoto, l'atmosfera contiene anche, in piccola concentrazione, vapore acqueo (H_2O), anidride carbonica (CO_2), gas naturale (metano,

CH₄), protossido di azoto (N₂O). Questi gas assorbono le radiazioni termiche rilasciate dalla superficie terrestre e le riemettono, in parte verso la superficie stessa, riscaldandola.

Sono detti gas serra perché si comportano in un modo simile a quello del vetro o della plastica in una serra agricola; agiscono come una coperta isolante, riscaldano la Terra limitando il rilascio di calore verso lo spazio.

Gas serra in piccola concentrazione sono presenti nell'atmosfera da milioni di anni; senza l'effetto serra naturale da essi provocato, la temperatura media sulla Terra sarebbe molto inferiore a quella attuale: circa 18 gradi centigradi al disotto dello zero, anziché circa +15°; l'acqua gelerebbe e la vita sarebbe impossibile.

Prima della Rivoluzione Industriale la concentrazione di CO₂ era pressapoco stabile, intorno alle 280 ppm (parti per milione). Dall'inizio dell'industrializzazione, con la costruzione degli impianti manifatturieri, delle centrali termoelettriche, dei veicoli a motore, le società industriali hanno iniziato a diffondere in maniera massiccia anidride carbonica e altri gas serra ([effetto serra «antropico»](#)), alterando l'equilibrio naturale tra radiazione solare incidente e radiazione termica emessa dalla Terra e dall'atmosfera.

L'anidride carbonica che è stata già immessa nell'atmosfera vi rimarrà a lungo (il tempo medio di sopravvivenza è di circa cento anni); se da oggi cessassero completamente le emissioni, ci vorrebbero almeno una cinquantina d'anni per tornare a una concentrazione di 350 ppm, ritenuta la soglia sicura per evitare stravolgimenti estremi del clima.

Invece siamo passati alle 420 ppm nel 2021, e la concentrazione continua a crescere al ritmo di circa 3ppm/anno. Ciò ha portato ai cambiamenti nel clima terrestre

di cui già siamo testimoni: **innalzamento della temperatura media globale (il 2023 è stato l'anno più caldo della storia)**, ondate di calore, incendi, inondazioni, aumento del livello del mare, delle precipitazioni intense, dei cicloni tropicali violenti, della siccità, ritiro dei ghiacciai, scioglimento del permafrost, ecc.

Ad esempio, le perdite economiche da **siccità, alluvioni e frane in Asia**, nel 2021, hanno causato un **danno totale di 35 miliardi di dollari**, colpendo **50 milioni di persone**, secondo un **rapporto della Organizzazione meteorologica mondiale (Wmo)**, presentato alla Cop27 di Sharm el-Sheikh.

Surriscaldamento globale e cambiamenti ben più drastici, con conseguenze anche drammatiche, sono previsti se l'emissione di gas serra causata dall'attività umana non sarà arrestata.

L'effetto serra e le sue conseguenze sono stati previsti dagli scienziati da quasi due secoli

Verso la metà del XIX secolo lo scienziato irlandese John Tyndall aveva provato che l'anidride carbonica è un gas a effetto serra; nel 1896 lo scienziato svedese Svante Arrhenius capì che l'anidride carbonica immessa nell'atmosfera con l'uso dei combustibili fossili avrebbe potuto modificare il clima; trent'anni dopo l'ingegnere britannico Guy Callendar confermò questa previsione. Dagli anni Sessanta molti scienziati ammonirono che il problema avrebbe potuto essere serio. Ma nessuno fece nulla.

L' ***Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)*** è il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici. Nel 1995 aveva concluso che le attività umane stavano modificando profondamente il clima e i più autorevoli scienziati, eccetto una sparuta minoranza, avevano convalidato queste conclusioni.

Nonostante ciò, negli Stati Uniti, e altrove, la maggior parte dei media, evidentemente sotto qualche forma di pressione, non

presentarono come provate le conclusioni degli scienziati competenti, ma diedero uguale spazio alle tesi dei negazionisti. La macchina della disinformazione, messa in atto in parte dall'industria dei combustibili fossili, ha continuato a seminare dubbi, distogliere l'attenzione e ritardare l'azione.

Oggi, come è noto, in varie parti del mondo sono state avviate misure di **mitigazione** per limitare l'emissione di gas serra, principalmente di CO₂, quindi per ridurre drasticamente l'uso dei combustibili fossili, carbone, petrolio e gas naturale.

L'Accordo di Parigi (2016) ha indicato l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura media terrestre entro 1,5°; ciò richiederebbe una riduzione del 50% delle emissioni, obiettivo irrealizzabile. Anche in questi ultimi anni le emissioni sono cresciute.

Al recente summit di Dubai, COP28, l'IPCC ha presentato un forte ammonimento: l'andamento attuale porterà a un aumento di 3°C, quindi a catastrofi sociali. Il documento finale non raccolse questo ammonimento.

La più importante misura di mitigazione è la sostituzione dei combustibili fossili con fonti rinnovabili: energia solare ed energia eolica. Negli ultimi vent'anni il costo dell'energia solare è diminuito di oltre l'85% e quello dell'energia eolica di oltre il 55%. Già oggi converrebbe a quella parte della popolazione mondiale che vive in aree della Terra ricche di sole o di vento.

La Cina installa queste energie rinnovabili in quantità pari a quella del resto del mondo messo insieme, e produce l'85% dei pannelli solari mondiali.

Ma anche queste rose hanno le loro spine: per costruire queste centrali e le connesse centrali di stoccaggio dell'energia elettrica sono necessari molti materiali (acciaio, cemento,

rame, alluminio, litio, ecc.), e anche elementi rari in natura, quindi molta energia e molte nuove miniere.

I Paesi ricchi, la cui popolazione è solo il 15% della popolazione mondiale, sono responsabili del 35% delle emissioni di gas serra, ma il più grande inquinatore mondiale è la Cina (400 milioni di tonnellate al mese), che tuttavia sta costruendo molte nuove centrali a carbone.

Nemmeno gli interventi più drastici potranno invertire la destabilizzazione del clima, ma almeno ne attenueranno gli effetti e garantiranno una buona fonte di energia elettrica.

Per queste difficoltà a bloccare il riscaldamento globale, i governi e, più in generale la società, incominciano timidamente a progettare come adattarsi alle instabilità climatiche e alla inevitabile crescita dei disastri naturali: rendere abitazioni, trasporti e infrastrutture più resistenti a riscaldamento, siccità, uragani, crescita del livello dei mari, fino allo spostamento di intere popolazioni. Gruppi di esperti infatti stanno studiando le possibili misure di **adattamento, oltre a quelle di mitigazione**. Si stima che per realizzare le misure di adattamento siano necessari investimenti enormi, tra i 160 e i 349 miliardi di dollari all'anno!

Alle difficoltà oggettive si devono aggiungere quelle dovute alla contrarietà di alcuni politici, prevalentemente in molti partiti di destra, a sostenere interventi sul clima. Javier Milei, il nuovo leader argentino, ha definito il cambiamento climatico, una menzogna socialista“!

Alla deludente conclusione del **summit di Dubai il responsabile sui problemi climatici dell'ONU**, ha commentato: **“Questo risultato è linizio della fine”**.

Sepolcri imbiancati, i casi molto istruttivi della Germania e della Svizzera di Yorgos Mitralias

Prima i fatti: l'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei Rifugiati Palestinesi nel Vicino Oriente) sostiene quasi 4 milioni di rifugiati palestinesi, gestendo scuole e ospedali e fornendo loro acqua potabile e cibo. Solo a Gaza, l'UNRWA impiega 13.000 persone. Israele accusa 12 di loro di essere coinvolti nell'attacco di Hamas del 7 ottobre.

La direzione dell'UNRWA ha licenziato 9 di loro e un decimo è morto. Subito dopo, 11 paesi occidentali hanno annunciato che avrebbero smesso di finanziare l'UNRWA, il che significa la fine automatica dell'UNRWA e forse degli stessi rifugiati palestinesi, dal momento che questi 11 paesi erano i principali donatori dell'organizzazione delle Nazioni Unite che aveva – di fatto – mantenuto in vita generazioni di rifugiati palestinesi dal 1949...

Le parole sono ovviamente superflue per commentare questa mostruosa decisione degli 11 grandi e medi paesi occidentali, in un momento in cui il genocidio del popolo palestinese è in pieno svolgimento. La brutalità di questa decisione diventa ancora più mostruosa se si considera che la maggior parte di questi 11 paesi – e i più ricchi di essi – hanno un passato incredibilmente “ricco” di genocidi. E la cosa peggiore è che almeno alcuni di loro “trovano difficile”, o addirittura si

rifiutano di riconoscerlo o di chiedere scusa alle loro vittime!

Il genocidio dimenticato della Namibia

Non torneremo sul caso del Giappone, le cui autorità, guidate dal primo ministro, rendono ancora omaggio, una volta all'anno, ai loro compagni criminali di guerra che hanno commesso quello che sembra un genocidio del popolo cinese negli anni '30!

Ma spenderemo ancora qualche parola sui casi molto istruttivi, ma altrettanto odiosi, di altri due di questi 11 paesi "virtuosi", i ben più vicini paesi europei della Svizzera e della Germania.

Il legame tra il colpevole passato di quest'ultima e il genocidio di Gaza è stato pubblicamente sollevato su iniziativa del presidente della Namibia, il paese che fu vittima della – cronologicamente – prima operazione genocida tedesca.

Reagendo a quella che ha definito la "scioccante" decisione della Germania di interrompere i finanziamenti all'UNRWA e di sostenere Israele nella causa contro il Sudafrica presso la Corte internazionale di giustizia dell'Aia, il presidente namibiano Hage Geingob ha denunciato *"l'incapacità della Germania di imparare le lezioni della sua crudele storia"*, aggiungendo: *"La Germania non può esprimere moralmente il suo impegno verso la Convenzione delle Nazioni Unite contro il genocidio, compresa l'espiazione per il genocidio in Namibia, mentre sostiene l'equivalente di un olocausto e di un genocidio a Gaza"*.

Ed ecco di cosa si tratta: *"Tra il 1904 e il 1908, circa l'80% del popolo Herero e il 50% del popolo Nama che vivevano nel territorio dell'attuale Namibia furono sterminati dalle forze del Secondo Reich, cioè circa 65.000 Herero e 10.000 Nama... questo crimine della storia coloniale africana è oggi*

considerato il primo genocidio del XX secolo". Forse non è un caso che la citazione sopra riportata, come la maggior parte delle altre informazioni su questo "primo genocidio del XX secolo", sia tratta da... Memorial de la SHOAH, lo straordinario "museo e centro di documentazione" di Parigi dedicato all'Olocausto del popolo ebraico da parte del Terzo Reich nazista.

Ma continuiamo: il 2 ottobre 1904, il capo del corpo di spedizione tedesco, il generale Lothar von Trotha, firmò un "ordine di sterminio" (Vernichtungsbefehl) che ordinava: *"Tutti gli Herero devono lasciare il paese. Se non lo faranno, li costringerò ad andarsene con i miei grandi pezzi di artiglieria, i cannoni. Ogni Herero trovato sul suolo tedesco... armato o disarmato, con o senza animali, sarà giustiziato. Non accetterò donne o bambini. Devono andarsene o morire. Questa è la mia decisione per il popolo Herero".*

Ed è quello che è successo. Ma non solo con le pallottole e le granate, ma anche con la fame e la sete nel deserto del Kalahari, dove i sopravvissuti furono spinti. E anche dalla prigionia nei campi di lavoro forzato e di sterminio, dove morivano come mosche.

Se tutto questo vi ricorda qualcosa che accadde 35-40 anni dopo, avete ragione. E non solo perché il primo governatore coloniale tedesco della regione di Herreros e Nama si chiamava Göring, ed era... il padre del futuro feldmaresciallo nazista e comandante in seconda di Hitler, Hermann Göring. Ma soprattutto perché alcuni dei genocidari del 1904 vissero abbastanza a lungo da svolgere un ruolo di primo piano nell'olocausto della nazione ebraica 30 anni dopo. Come, ad esempio, Franz Ritter von Epp, braccio destro dell'abominevole von Trotha ed eminenza del partito nazista, che affogò nel sangue la rivolta spartachista di Rosa Luxemburg e sterminò gli ebrei e i rom della Baviera quando ne era il capo supremo...

La cosa peggiore della Germania, tuttavia, non è tutto questo.

È che solo nel 2021, 100 anni dopo, la Germania si è permessa di riconoscere il suo crimine e di chiedere ufficialmente scusa! E che, nonostante le pressioni della Namibia e dei discendenti delle vittime del suo genocidio, solo nel 2011 la Germania ha restituito loro... i teschi dei loro antenati, sui quali gli antropologi razzisti di Berlino, guidati dal famigerato Eugen Fischer, mentore e insegnante del boia di Auschwitz Josef Mengele, hanno condotto i loro "studi" pseudo-scientifici.

Il sostegno svizzero alla Shoah

Ma passiamo alla Svizzera, il cui ministro degli Esteri ha giustificato la sua decisione di tagliare i fondi all'UNRWA affermando che *"la Svizzera ha tolleranza zero per qualsiasi sostegno al terrorismo e per qualsiasi incitamento all'odio o alla violenza"*. Tutto andrebbe bene se il suo paese facesse davvero ciò che proclama. Ma il problema è che dalla prima guerra mondiale la Svizzera ha fatto e continua a fare esattamente il contrario: si distingue per il suo sostegno ai terroristi e agli incitatori all'odio e alla violenza. E soprattutto al più grande di tutti, a Hitler, al suo regime e alla sua guerra.

Infatti, la Svizzera dei grandi banchieri e dei mercanti d'armi ha servito il regime nazista come nessun altro paese. In che modo? In primo luogo, come ricettatore del Terzo Reich, facendo ciò che persino la Spagna di Franco e il Portogallo di Salazar si rifiutarono di fare: accettò di mettere nelle sue banche, e di "riciclare", l'oro delle banche centrali dei paesi conquistati, ma anche di privati – soprattutto ebrei – che era stato saccheggiato e rubato dalla Germania nazista.

E lo fece perché divenne non solo il vero *caveau* del regime nazista, ma anche il principale finanziatore della sua guerra. E come? "Scambiando" l'oro rubato con franchi svizzeri, l'unica valuta convertibile che la Germania poteva ottenere all'epoca, per acquistare le materie prime (petrolio, gomma,

ecc.) di cui aveva bisogno per lanciare e poi continuare la guerra.

Ma vediamo la colpevolezza della Svizzera fin dall'inizio. Fu Hitler stesso a garantire la famosa "neutralità" della Svizzera per il semplice motivo che una Svizzera conquistata dall'esercito tedesco (come era stato inizialmente previsto) non avrebbe potuto avere una propria moneta convertibile per soddisfare le esigenze del regime nazista. Esigenze assolutamente vitali, visto che nel 1939 le sue casse erano vuote a causa dei costi astronomici dei preparativi bellici, che erano stati solo parzialmente coperti dall'oro dell'Austria, integrata nel Reich, ritardando di un solo anno il crollo dell'economia tedesca.

Ed è per tutti questi motivi che è ormai generalmente accettato dagli storici più autorevoli che senza la Svizzera e i suoi "servizi", la Seconda Guerra Mondiale sarebbe finita almeno due anni prima, tanto più che fu proprio l'industria bellica svizzera a equipaggiare in misura considerevole la Wehrmacht negli ultimi due anni di guerra, mentre le fabbriche tedesche venivano spietatamente bombardate e ridotte in macerie.

Vale la pena ricordare che l'industria bellica Bührle-Oerlikon del signor Bührle (la più grande fortuna della Svizzera) consegnò le sue ultime armi a percussione rapida alla Wehrmacht solo pochi giorni prima della fine della guerra, nell'aprile 1945!

Ma non è solo che le autorità svizzere e i loro banchieri hanno accettato... 120 kg di oro proveniente dai denti d'oro rimossi dai deportati nelle file della morte dei vari campi di sterminio. Era anche perché sapevano molto bene, molto presto e addirittura "di prima mano", dei crimini nazisti senza precedenti, dal momento che avevano inviato squadre di medici e infermieri svizzeri sul fronte orientale per curare i feriti della Wehrmacht, e furono proprio questi medici a vedere con i

loro occhi e a informare i loro compatrioti delle uccisioni di massa di decine di migliaia di civili ebrei sovietici.

E lo fecero consapevolmente perché gli stessi dirigenti svizzeri erano antisemiti convinti, come dimostrano numerosi documenti ufficiali come quello sulle trattative con le autorità naziste sul "controllo dei viaggiatori", che rivela che non furono i nazisti tedeschi ma i virtuosi "liberali" svizzeri a inventarlo e proporlo, nel 1939, ai tedeschi (che accettarono) il famigerato timbro con la lettera J (come Jude, ebreo) che "adornava" i passaporti degli ebrei in Germania. E lo fecero per... distinguerli dagli altri viaggiatori tedeschi, affinché non fossero accettati come rifugiati politici in Svizzera.

Per tutto questo e molto altro, è molto istruttiva la visione del documentario ["L'onore perduto della Svizzera"](#), inizialmente vietato (1997) dalle autorità svizzere, poi "rilasciato" a seguito di una decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Ma, come nel caso della Germania, la cosa peggiore è che la Svizzera ufficiale ha fatto di tutto, nel corso del mezzo secolo successivo, per coprire e nascondere le proprie colpe, calunniando e persino distruggendo coloro che cercavano la verità o ne erano testimoni oculari. Come, ad esempio, il coraggioso Paul Grüninger, capo della polizia del Cantone di San Gallo, che rilasciò carte d'identità e documenti falsi agli ebrei perseguitati, salvando letteralmente 3.600 di loro. Inoltre, proprio perché sfidò gli ordini e non fece ciò che la Svizzera ufficiale fece, cioè negare l'asilo a decine di migliaia di ebrei o addirittura consegnarne alcuni alla Gestapo, Paul Grüninger fu processato, condannato, privato della pensione e morì povero e bollato come "traditore del suo paese" nel 1972. Un dettaglio significativo: la sua condanna è stata... "annullata" solo nel 1995.

Ci fermiamo qui senza entrare nel merito della questione

ancora scottante (nel 2024!) delle migliaia di depositi ebraici del periodo tra le due guerre “dormienti” nelle banche svizzere, per la cui restituzione i banchieri svizzeri chiedono spesso la presentazione delle ricevute (!) che i depositanti ebrei avrebbero dovuto portare con sé nelle camere a gas dei vari campi di sterminio.

Davvero, quanta arroganza, ipocrisia e cinismo ci vuole perché il Ministro degli Esteri svizzero osi dichiarare che *“la Svizzera ha tolleranza zero per qualsiasi sostegno al terrorismo e per qualsiasi incitamento all’odio o alla violenza”*?

Come la Germania, la Svizzera di “quelli di cui sopra” non sembra voler imparare la lezione della sua storia recente. Ed è per questo che sta capovolgendo la morale e facendo del peccato una virtù, per rimanere saldamente dalla parte dei suoi capitalisti e dei genocidari che fanno i suoi affari, semplicemente sostituendo il suo tradizionale antisemitismo con l’attuale islamofobia...

UN VECCHIO PROGETTO PER UNA NUOVA ALTERNATIVA DI SINISTRA di Sergio FERRARI

Come è noto, l’Associazione Labour “R. Lombardi”, ha curato, con il dott. Bufarale come autore, la pubblicazione di un volume sulla vita politica di Riccardo Lombardi a partire

dagli anni iniziali sino ai primi anni '60. Gli anni successivi, il periodo che va dagli anni '60 al 1984, rappresentano per il nostro paese un periodo storico che avrebbe portato alla seconda repubblica.

In quegli anni il PSI, nonché, ovviamente, il PCI e la DC, praticamente tutte le forze politiche, erano di fatto bloccate su una condizione di conservazione politica in coerenza con gli equilibri politici tra USA e URSS.

Mentre sul piano economico si andava esaurendo la spinta keynesiana e si affermava la cultura liberista, in un contesto di progressiva e grave crisi economica nazionale e internazionale, Riccardo Lombardi sviluppava la sua proposta di alternativa di sinistra, che non solo avrebbe dovuto dar seguito all'ormai esaurito centro-sinistra, ma anche affrontare in termini strutturali e profondi la crisi sociale ed economica da tempo in atto nella società capitalistica.

Quel "progetto" alternativo di Lombardi si incrociò con vicende straordinarie: a livello mondiale, il crollo del muro di Berlino e, a livello interno, Tangentopoli.

A quasi quarant'anni dalla scomparsa di Lombardi sembra che quelle condizioni che si posero allora per proporre un impegno verso la costruzione di una alternativa a sinistra, si stiano riproponendo in un quadro certamente allargato – con la presenza dell'Europa – ma sempre sulla base di una crisi molto significativa del sistema economico capitalistico, non in grado di dare risposte ad una crescente e diffusa domanda di eguaglianza e libertà. Una domanda che se non otterrà una risposta convinta e coerente rischia di degenerare in una situazione di crescente e pericolosa conflittualità interna, oltre che internazionale, con venature politiche di stampo reazionario.

Di particolare interesse ci sembra, in questa direzione, esaminare le cause di quel silenzio che ha accompagnato la presenza o, meglio, l'assenza di un progetto politico che

avrebbe dovuto e potuto sviluppare una alternativa di sinistra, non certamente comunista, ma di stampo socialista. Su una questione sembra non debbano esserci incertezze e cioè sul fatto che il sistema capitalistico si stesse trovando in una situazione di crisi, con difficoltà strutturali nel dover affrontare i diversi squilibri in corso in quegli anni.

È dunque, partendo dalla critica e dalla conclusione della prima esperienza di centro-sinistra, che Lombardi giunge ad elaborare la proposta politica successiva consistente, appunto, nella "alternativa di sinistra".

Una proposta che si dovette misurare con la posizione del PCI di Berlinguer che, anche sull'onda delle vicende del golpe in Cile di Pinochet e della situazione di equilibrio internazionale tra URSS e USA, riteneva di potersi confrontare in Italia con una ipotesi di "compromesso storico" con la DC.

Anche in conseguenza di questa situazione, apparentemente paradossale, ma anche in relazione alle difficoltà che il suo progetto incontrava nello stesso PSI e, infine, per un atteggiamento etico-razionale del "personaggio" politico, Lombardi arrivò a sviluppare una serie di elaborazioni che spaziavano dalla critica al sistema capitalistico, ai limiti di un compromesso che, se condotto con la DC, non avrebbe potuto avere che uno scarso, se non nullo, contenuto riformatore coerente con un percorso di costruzione di una società socialista. Di conseguenza occorre elaborare il percorso di una via democratica al socialismo basata, su una politica di creazione del consenso e su una concezione altrettanto democratica di costruzione e di gestione di quella nuova società. Per anni questo impegno, del tutto in contrasto con l'allora contesto politico, fu l'impegno centrale di Lombardi. Sino al 1984 quando vennero a mancare, a pochi mesi di distanza, sia Lombardi che Enrico Berlinguer.

La storia successiva è nota: nel 1989 il crollo del muro di Berlino aprì uno scenario internazionale del tutto nuovo, che sul piano interno si accompagnò alla pressoché concomitante

crisi strutturale dei partiti di governo, in relazione alle vicende di Tangentopoli nel 1992 e nei due anni successivi. Sul fronte comunista, dalla constatazione della fine di un'esperienza, quella dei regimi comunisti, si concluse che lo scenario internazionale avrebbe consentito solo posizioni politiche liberal-riformiste. Il perché, soprattutto in Italia, nessuno o quasi, ritenne che quella crisi del comunismo avrebbe potuto/dovuto portare "logicamente" a confluire verso una posizione socialista, è rimasta una questione difficilmente comprensibile e sostanzialmente indiscussa. Non erano certamente sufficienti le critiche rivolte al craxismo per motivare una scelta che aveva, o avrebbe dovuto avere, uno scenario e una prospettiva niente affatto locale. Per parte socialista l'opportunità storica derivante dalle vicende del crollo del muro di Berlino venne buttata al vento non solo dalle vicende di Tangentopoli ma anche e ancor più dalla trasformazione individualistica della gestione del Partito Socialista da parte di Craxi, che ne rappresentò l'errore politico di maggiore responsabilità e che ne causò la completa dispersione.

Questa è anche la sintesi che porta a comprendere come l'attuale Partito Democratico sia la logica espressione di quegli errori, ma anche come il silenzio intorno alle riflessioni di Lombardi sia necessario per giustificare l'esistenza di quel Partito ed i suoi errori, offrendo, nel contempo, una sponda leaderistica per tutta la vecchia classe dirigente della sinistra.

Quella visione un po' provinciale e miope che caratterizzò sin dalle origini quel Partito, aveva consentito di cogliere la moda di una visione economica di stampo liberista. Erano sempre più evidenti, peraltro, i limiti di tale politica e della sua incapacità ad affrontare i grandi problemi connessi con una domanda sociale crescente, in relazione non solo allo sviluppo della classe operaia, ma anche alla sua trasformazione nella stessa direzione del cosiddetto ceto medio.

Il ricorso all'economia finanziaria ha rappresentato una trasformazione importante che ha messo in difficoltà le economie di tutti i paesi. Si è trattato di una vicenda economica certamente capace di "giocare" con la programmazione dell'innovazione, ma non di affrontare i problemi conseguenti. Iniziando da quelli dei paesi produttori di petrolio a quelli dove la sostituzione del lavoro manuale e subalterno era una condizione necessaria per poter garantire una distribuzione della ricchezza, ma che dovendo salvaguardare il capitale non erano in grado di compensare adeguatamente il lavoro. Non è dunque un caso se il susseguirsi di crisi economiche ha accompagnato la vita e la storia di quella società.

Molte di queste osservazioni critiche sembrano ricalcare quelle formulate allora – cioè oltre quaranta anni fa – da Lombardi. La battuta su una "società più ricca perché diversamente ricca", viene ancora sovente ripresa come rappresentativa di una sintesi progettuale valida allora come oggi, ma che oggi è impossibile rintracciare, pur nel proliferare di un dibattito politico-economico apparentemente molto intenso, solo in quanto espressione di una faccia della crisi del ceto intellettuale.

Ed è interessante osservare come attualmente la crisi economica di dimensioni internazionali ponga in evidenza una condizione di difficoltà del capitalismo di tipo non certo congiunturale, ma strutturale. Allora, negli anni 70' e 80', la crisi nasceva dall'incapacità delle politiche keynesiane di correggere la crescente inflazione e il crescente debito pubblico, favorendo le pretese liberiste e il ricorso, a parole, ai miracoli del libero mercato. Ora anche queste terapie sono pesantemente fallite lasciando sul terreno una crisi del capitalismo quale quella di cui attualmente tutti discutono, ma, si direbbe, senza la capacità di fornire soluzioni apprezzabili, valide per dare risposte ad esigenze molto diffuse sul piano della qualità della crescita sociale e ambientale, dell'occupazione e dello sviluppo tecnologico.

Questi connotati della attuale crisi strutturale appaiono molto simili a quelli discussi da Lombardi oltre quaranta anni fa e verso i quali Lombardi riteneva che per un Partito Socialista fosse venuto il momento di elaborare una nuova e più avanzata strategia, ponendo in primo piano i valori di una società di liberi ed eguali.

Attualmente questo invito resta del tutto valido, ma deve essere rivolto ad una pluralità di soggetti politici alternativi a quelli presenti e che, come tali, comprendono anche gli attori della crisi della sinistra. Ma se le difficoltà e i limiti di questi "singoli" sono tali da rendere impossibile nel breve periodo la costruzione di un progetto di alternativa democratica di sinistra, il richiamo a Lombardi potrebbe consentire di individuare una iniziale piattaforma di valori unificanti per tutti, incominciando dai valori della libertà e dell'eguaglianza.

In questa direzione sono possibili indicazioni parziali, non nel senso 'socialdemocratico', quanto, piuttosto, dei valori, appunto, della libertà e dell'eguaglianza. (04/02/2024)

(L'intervento di Sergio Ferrari è contenuto nel "Quaderno di Labour" n. 12, dicembre 2023)

UNA RICONVERSIONE ECOLOGICA E UN'ISTANZA DI DECRESCITA di Mario Agostinelli*

La riconversione della centrale da 1980 Mw di Civitavecchia

Torrevaldaliga Nord da carbone a rinnovabili costituisce un caso esemplare di conflitto da cui trarre valutazioni apprezzabili anche in ambito extraterritoriale. Da oltre cinque anni, attorno alla città dell'Alto Lazio si è aperto un nitido confronto tra le politiche previste dal Piano Energetico Nazionale – ancorato alla reiterazione di un modello centralizzato e sorretto da fonti fossili – e la riprogettazione del sistema di erogazione di elettricità sul territorio sulla base di un paradigma di sufficienza, decisamente alternativo a quello in atto. L'emergenza climatica, la salute della popolazione e la destinazione di nuova occupazione ad una maggior cura della biosfera, hanno fornito la spinta al rigetto di un nuovo impianto fossile, mentre hanno reso desiderabile un progetto di riconversione. Un'alternativa a cui ha rivolto la sua attenzione una coalizione sociale che si è saputa saldare alle rappresentanze politiche con modalità autonome e contenuti netti e, nella sostanza, vincolanti. E' del tutto improbabile che lo stesso quadro internazionale, regionale e locale, pur in mutazione, possano invertire la rotta di una soluzione al phase-out dal carbone che ha nella sostenibilità ecologica e sociale il suo punto di forza. Dentro questo processo, altamente conflittuale e perciò per nulla scontato, si è consolidata una convergenza ed una sinergia di forze provenienti anche da dinamiche locali già attive, che potrebbe, per prima in Italia, perseguire un'esperienza di effettiva decrescita della domanda di energia. Sul lato dell'offerta, poi, assisteremmo ad una ridotta densità di potenza complessiva, in seguito alla riconversione di un insediamento storico altamente inquinante in fonti di produzione elettrica decentrata di natura fotovoltaica ed eolica.

Va subito rilevato come la prevista sostituzione della vecchia centrale a carbone con un impianto ancora centralizzato, alimentato a gas a ciclo combinato da 1680 MW, così come annunciato da ENEL addirittura sulle pagine del quotidiano locale con la compensazione di un parco pubblico al posto

dell'estesa area del carbonifero, abbia non solo trovato una cosciente e documentata opposizione da parte dei comitati ecologici locali, ma abbia impegnato un vasto fronte – da studenti ad insegnanti, a ricercatori, a movimenti, sindacati, forze politiche e sociali – a formulare una risposta alternativa su tutto l'arco di questioni attinenti all'impiego di energia. Così, la discussione si è spostata, dapprima, sulla disponibilità di ricorrere all'impiego di una potenza rilevante e diversificata di rinnovabili; in seguito, sulla disponibilità di un congruo stoccaggio di elettricità in una zona critica dell'Alto Lazio con un porto di primaria importanza come Civitavecchia; infine, sulla prospettiva che si apriva al criterio di sufficienza, con cui stabilire la destinazione dei consumi elettrici in base a modelli di riferimento come le comunità energetiche e la mobilità collettiva. Naturalmente, uno scontro di proporzioni tanto rilevanti, sia ai fini della conversione ecologica che del bilancio occupazionale, presuppone una presa di coscienza larga e determinata della popolazione del territorio in tutte le sue espressioni, anche culturali.

Fin dall'inizio della vertenza, l'obbiettivo dichiarato è rimasto quello che la cessazione della produzione elettrica a carbone non desse adito ad una reiterazione di consumi di combustibili fossili, ma fosse compensata, oltre che dalla forte crescita di fonti rinnovabili, anche da un piano di interventi infrastrutturali (fatti di generazione flessibile e decentrata, reti e sistemi di accumulo, integrazione di moduli) per far sì che la trasformazione mantenesse – e addirittura migliorasse – i criteri di sicurezza e di stabilità del sistema energetico attuale, mitigando drasticamente il danno ambientale.

NASCITA E SVILUPPO DEL PROGETTO: IL MIO RACCONTO

Torrevaldaliga Nord staziona vicino al mare dagli anni '60. Ha quindi poco meno della mia età ed ha emesso dai suoi camini

quantità molto rilevanti di CO₂ ed inquinanti addosso ad almeno tre generazioni: non a caso, il territorio circostante si posiziona tra i primi in Italia per mortalità e morbosità per tumore. Di ciò ragionavo mentre raggiungevo per la prima volta Civitavecchia in un Luglio di cinque anni fa, invitato dai Comitati locali (Città Futura e Comitato S.O.L.E) per una relazione sull'inquinamento da combustione di fossili. Il cielo era terso e si fondeva col Tirreno quando la ferrovia litoranea lambiva le spiagge. Mi aveva colpito l'improvvisa comparizione della enorme mole del deposito carbonifero prima del doppiaggio del piccolo capo che nasconde la città, mentre la centrale a carbone mi avrebbe impressionato di più la sera, con le sue luci che l'avvolgevano di molti colori ed un vapore quasi colorato che si disperdeva nell'aria.

Entrato in una saletta affollatissima, dove si tenne un dibattito con interventi spesso in contrasto tra loro, non avrei certo immaginato di poter far parte, per tutti gli anni successivi e fino ad oggi, di una vertenza sempre più matura e coraggiosa, a dimensione popolare e a valenza fortemente politica, non senza qualche spunto e guizzo di immaginazione, persino temerari, pur di uscire dalla prigione della CO₂.

La mia provenienza sindacale, successiva ad una permanenza come ricercatore all'ENEA, incuriosiva, anche perché, da pensionato della CGIL, ero diventato presidente dell'Associazione "Laudato Si", un'alleanza per il clima, la cura della Terra e la giustizia sociale" in stretto contatto con la Casa della Carità di Milano.

Il mio ruolo poteva essere quello di coinvolgere esperti, ricercatori, il sindacato e l'associazionismo con cui tengo contatti, per affrontare la scommessa sulla base di una sensibilità manifesta per l'ecologia integrale. Senza dimenticare che essa, pur ritenuta da Bergoglio un punto fermo per la società futura, non faceva ancora breccia nei gruppi dirigenti e politici del territorio e, tantomeno, tra i

credenti, cui sono estraneo. Quindi, occorre tendere una corda tra la società, la politica e le istituzioni, facendo appello anche ai corpi intermedi e ad un interesse intergenerazionale ben manifestato da gruppi attivi di giovani studenti.

Per le prospettive di politica industriale nazionale, la questione di Civitavecchia assomiglia a quella sprecata nel settore della mobilità nei primi anni 2000 e che avevo direttamente vissuto nella mia esperienza da sindacalista. Allora la crisi Alfa Romeo aveva fatto terra bruciata intorno ad un sindacato che unitariamente chiedeva la riconversione radicale verso motori non più a gasolio o benzina, ma alimentati ad idrogeno e orientati ad un "Piano di Mobilità Sostenibile" per la Lombardia. La Fiat, controparte di CGIL CISL E UIL non era certo all'altezza di una sfida di tale portata, così dedita al gruzzolo di famiglia più che ad una riconversione ecologica e foriera di buona occupazione. Tutto allora si consumò, purtroppo, in un patto tra governi regionali (la Lombardia di Formigoni), nazionali (il governo Berlusconi) e interessi immobiliari (l'area Alfa Romeo contava su una proprietà di due milioni di metri quadri tra Malpensa e Milano!). Nonostante un progetto corposo e credibile di riconversione affidato all'ENEA, l'intero settore della mobilità in transizione scomparve per sempre dalla manifattura milanese, lasciando sul campo solo un manipolo di indotto per la industria tedesca dell'auto. Fu quello l'inizio della decadenza della manifattura lombarda, che ora, qui a nell'Alto Lazio, si presentava in vesti completamente diverse, ma con una posta in gioco quasi altrettanto significativa.

Capivo come la crisi climatica, anche in tempi di pandemia e di guerra, rimanesse un'emergenza intergenerazionale in grado di aggregare forze e classi che potevano mobilitarsi e fare coalizione sociale con maggiori probabilità di successo sotto il profilo ambientale rispetto a quanto poteva accadere all'inizio 2000. Diventava quindi realistico aprire frontiere

prima inimmaginabili alla sostituzione del carbone e del metano fossili con fonti rinnovabili che, oltre al cambio brusco del clima e alla rivendicazione del limite, dessero risposte alle questioni occupazionali e al "senso" del lavoro, puntando a ridurre l'eccesso di capacità trasformativa che arreca guasti irreparabili alla natura.

La vertenza che si andava avviando si presentava molto ostica: il gas era ed è tutt'ora in cima ai piani strategici di ENI, la maggiore multinazionale italiana e trovava la complicità di ENEL Italia – si noti che ENEL Group all'estero da tempo investe solo in rinnovabili! – perché il rischio di investimento in un nuovo grande impianto a metano qui da noi è coperto da sussidi pubblici, dal Capacity Market e dagli oneri aggiuntivi che si scaricano sulle bollette dei consumatori.

ENEL commise l'errore di affittare una intera pagina del "Messaggero" per assicurare sul miglior futuro possibile procurato dal turbogas. Da quel momento la posta in gioco apparve in tutta la sua dimensione anche pubblica. Fu facile così chiarire che il passaggio al metano non avrebbe rappresentato lo slancio dovuto verso l'obiettivo di azzeramento delle emissioni di CO₂ entro il 2050 come indicato dall'UE, dal momento che l'ENI lasciava aperta la scappatoia del sequestro di CO₂ e di un quantitativo di emissione ai camini superiore ai limiti consentiti. Inoltre, l'analisi del piano industriale di ENI contraddiceva le promesse del "Messaggero", poiché era prevista sì una progressiva riduzione dell'estrazione di petrolio, ma, nel contempo, un aumento della prospezione e dello sfruttamento del gas metano nel mix energetico complessivo al 2050. Quindi, nuovi gasdotti o navi metaniere all'orizzonte anche dei porti tirrenici.

Questa contraddizione venne subito colta per diventare addirittura una mossa controproducente, perché i comitati e le organizzazioni sindacali chiesero immediatamente conto della presunta durata di vita del turbogas e del numero degli

occupati nel ciclo ristrutturato. Una volta acquisiti i dati di riferimento (previsione di bilanci in extracrescita al 2060, con il costo del metano in aumento indefinibile ed una occupazione che si riduceva a sessanta dipendenti a regime!), la vertenza finiva per acquisire due punti di forza: l'investimento si dimostra economicamente insostenibile, dacché sfondava i parametri europei del "Green new deal"; l'occupazione prevista era risibile in un territorio che aspirava ad una vocazione manifatturiera anziché a perpetuare la sua condanna fossile.

A questo punto entrarono in campo i lavoratori, i sindacati CGIL e UIL, le organizzazioni datoriali CNA, Lega delle Cooperative, Federlazio, i Commercianti, l'Ordine dei medici per l'ambiente, l'Ordine degli Avvocati. Si espresse anche la diocesi mentre manifestavano gli studenti e Friday For Future, cui cominciavano ad associarsi anche gli striscioni delle associazioni e dei comitati ambientalisti romani e nazionali.

Questo ampio e variegato fronte popolare assume sempre più consapevolezza che i ritardi e le motivazioni per cui non si vuole aprire, non solo a Civitavecchia, ma nel Paese, un dibattito sulla sostituzione della potenza fossile con quella rinnovabile sempre più conveniente – rafforzata da stoccaggi chimici o idrici, corredata da fornitura di vettori flessibili come l'idrogeno verde e protesa ad una più efficiente elettrificazione di un sistema energetico decentrato – lascia presumere che: o non ci sarà phase-out dal carbone o che l'alimentazione delle caldaie e delle turbine restaurate avverrà, anziché coi nastri trasportatori dal deposito carbonifero, col prolungamento di un metanodotto che arrivi al mare, magari per poi inabissarsi e sbucare su un'altra riva per la metanizzazione della Sardegna.

La situazione, oltre che diventare dirimente su un piano non solo locale, entra in una fase delicatissima e lo sciopero su più turni degli operatori in centrale e nell'indotto carbonifero, organizzato da Fiom e Cobas, assume un effetto

detonante. La Camera del Lavoro CGIL e la UIL si schierano contro il turbogas, affiancati dai comitati e dall'area dell'associazionismo datoriale favorevole ad un cambiamento del modello "di sviluppo" (navi crociere +turismo di transito +centrale fossile). che mostra sempre più crepe vistose

La spinta popolare, sempre più densa di attori, e i dibattiti qualificati che intanto si moltiplicano, richiamano l'attenzione degli investitori, che vedono nel favorevole clima creatosi l'opportunità e le condizioni per dare vita al progetto alternativo.

Un progetto di massima che prevede la produzione di elettricità esclusivamente da fonti rinnovabili, stabilizzate nella loro intermittenza da stoccaggi e conversione in idrogeno verde, disponibile a sua volta come vettore energetico per varie destinazioni territoriali. Nello specifico, la potenza proverrebbe sia da fotovoltaico su ampie aree dell'impianto da dismettere (in particolare i depositi di carbone e le pensiline del porto) sia, soprattutto, da eolico off-shore. Un parco eolico di pale galleggianti collocato a 20-30 chilometri dalla costa (quindi senza impatto visivo diretto), collegate a riva con cavi sottomarini e integrato con accumuli da sistemi di pompaggio o da idrolizzatori per conservare in idrogeno e rendere successivamente disponibile l'eccesso di corrente elettrica prodotta. L'Italia possiede basi tecnologiche e industriali al riguardo e lo stesso PNRR favorirebbe anche sotto il profilo finanziario un simile approccio.

Si troverebbe così risposta alla sufficienza e alla sicurezza della rete elettrica non solo locale, rendendo energeticamente autonoma la città di Civitavecchia e il suo hinterland e disponendo di fonti locali diffuse e interconnesse, grazie anche ad una stazione di storage che compensi l'intrinseca discontinuità di sole e vento (che nel caso di Civitavecchia forniscono un bilancio tra i più favorevoli in Europa).

Gli esperti e i rappresentanti dei corpi intermedi portano la vertenza, a questo punto corredata dal progetto alternativo, all'attenzione di tutte le istituzioni.

Eppure le domande cui le risposte andavano a posizionarsi positivamente non erano affatto semplici: occorreva tener conto anche della capacità di soddisfare la domanda del nodo di consumo secondario (Roma), dell'efficienza energetica e delle perdite, della riduzione delle emissioni climalteranti e degli inquinanti, dell'impatto visivo, di quello socio-economico, dei tempi di realizzazione, della localizzazione, delle autorizzazioni, delle necessità infrastrutturali, dell'occupazione e, naturalmente, del costo di investimento e di esercizio, nonché della possibilità di ottenere finanziamenti UE, fino al risparmio in bolletta per il cittadino. Questa "enumerazione" così dettagliata dà il senso della complessità dell'operazione e di una necessaria mobilitazione delle intere risorse disponibili con metodo, trasparenza e approccio partecipativo.

ENTRANO IN CAMPO I LAVORATORI, IL SINDACATO, LE ISTITUZIONI

Una delle ragioni di successo è stata senz'altro l'entrata in campo da parte dei lavoratori, a partire dalla Camera del Lavoro territoriale con l'intero suo gruppo dirigente e con un lavoro assiduo di assemblee. Anche la UIL ed altri sindacati di categoria – e non solo confederali – non soltanto hanno interpretato la necessità della svolta ecologica, ma hanno puntato l'attenzione sul diritto alla salute e alla buona occupazione sotto sia gli aspetti quantitativi che qualitativi. Gli scioperi ripetuti su più turni da parte dei lavoratori presenti in centrale avevano già impressionato una città tradizionalmente pigra rispetto al suo destino e passiva nei confronti di una natura da secoli depredata dalle pesanti fatiche del lavoro umano sia in mare che nel retroterra denso di miniere. E il fiancheggiamento costante di tecnici e professionisti, il risvegliarsi dei media, i flash-mob e le sfilate lungo la città e sotto il palazzo comunale, hanno

rinsaldato irreversibilmente quel rapporto rivolto al cambiamento una volta svogliato, ma ormai consolidato anche sul piano istituzionale.

La resistenza di ENEL Italia, le convenienze di ENI e la disattenzione che per lungo tratto hanno caratterizzato i rapporti tra le istanze locali ed il Governo sono state superate. Lo spostamento non casuale del Direttore di ENEL Italia a nuovo incarico e la presa di posizione a favore della soluzione a rinnovabili da parte dell'AD di ENEL, che dava così atto della "volontà del territorio", ha compensato la svogliata latitanza del ministro Cingolani.

La pressione si era ormai concretizzata attorno alle forze politiche locali, regionali e nazionali, sempre più parte della vertenza: la netta presa di posizione del Consiglio Comunale della città, nonché degli altri Sindaci del comprensorio e dei due consiglieri regionali della zona, appartenenti alla Lista Zingaretti e al M5S, portarono all'attenzione della Regione la volontà popolare del territorio corroborata da una progettualità difficilmente contestabile, se non in maniera pretestuosa. Il nuovo oscurava il vecchio lungo la linea dell'ecologia e di una conseguente decrescita della potenza attribuita ai fossili, palesata prima della vertenza come irrinunciabile. Anche diversi parlamentari di vario colore politico vennero di conseguenza coinvolti sul tema, con timide ripercussioni anche in altre regioni, come la Liguria e il Friuli, ancora tutte da indagare.

Il 7 novembre 2021, mentre 503 lobbisti di Big Oil, la cui unica ambizione è quella di rimanere in affari, partecipavano come la più nutrita delegazione ai colloqui della Cop di Glasgow, l'assessora alla Transizione ecologica della Regione Lazio si appellava al presidente Draghi perché fosse individuata come opera strategica nazionale il parco eolico offshore di Civitavecchia il cui progetto era ormai definitivamente completato. "Mantenendo piena coerenza – affermava – con l'indirizzo del Piano Nazionale di Ripresa e

Resilienza (Pnrr) sugli investimenti ambientali e l'obiettivo globale di azzerare le emissioni inquinanti entro il 2050".

A sigillo, la Regione Lazio assunse nel 2022 l'approvazione del Piano energetico Regionale, con l'esclusione di nuova potenza fossile, facendosi inoltre carico dell'iter politico-amministrativo del processo aperto a Torrevaldaliga.

Tralascio qui i passaggi successivi tutt'ora in corso, che incrociano positivi interessi che si estendono all'intera filiera dell'eolico galleggiante e che potrebbero fare del porto l'hub italiano per il montaggio e il posizionamento di parchi eolici nel Mediterraneo, con effetti occupazionali che si valutano nell'ordine di un migliaio di posti di lavoro. In breve: si è costituita Green IT – una joint venture tra Cassa Depositi e Prestiti, ENI Plenitude e il fondo danese per le rinnovabili Copenhagen Infrastructure Partners – che finanzierà il progetto di eolico offshore che sorgerà fuori le coste di Civitavecchia per una capacità complessiva fino a 540 MW. Lo ha annunciato il Sindaco lo scorso 2 Ottobre nel corso dell'incontro che si è svolto durante la partecipata manifestazione dei lavoratori della Minosse (trasporto carbone) e dei metalmeccanici della centrale in sciopero che operano nelle ditte appaltatrici di Torre Valdaliga Nord, ritrovatisi sotto il Comune per porre ancora una volta l'attenzione sul phase out dal carbone della centrale e sulla questione occupazionale. Insieme all'impresa italiana progettista si svolgerà a fine mese un incontro ufficiale per velocizzare l'iter autorizzativo in corso, ampliando l'informazione alla possibilità di realizzare su alcune banchine portuali anche l'hub per la produzione, l'assemblaggio, il trasporto, l'installazione e la manutenzione delle pale eoliche, oltre che la alimentazione delle strutture del porto con pannelli solari, per rendere gli impianti e l'attracco delle navi il più possibile indipendenti dalla rete nazionale.

ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

Il caso Civitavecchia presenta peculiarità che possono fornire indicazioni anche per aprire contese analoghe in una fase di drammatica emergenza che riguarda il paradigma ecologico-politico-economico-sociale in profonda crisi.

Il punto di partenza indispensabile è stato quello dell'aggregazione di figure e movimenti già riconosciuti nel territorio cui indicare la strada privilegiata dell'unità. L'autentico salto nel dibattito e nell'iniziativa corale è avvenuto quando si è posta la questione se rigettare "tout court" e con poche speranze l'installazione di un nuovo impianto fossile o avanzare una proposta alternativa, articolata, non impugnabile in ogni dettaglio, basata su fonti rinnovabili e stoccaggi disponibili sul terreno compatibili con la sua riorganizzazione e il raggiungimento di una sufficienza energetica, razionalizzando consumi e individuando sprechi da abbandonare, investendo anche la mobilità, il lavoro e gli stili di vita su basi comunitarie.

È così che nasce una solida comunità energetica che lascia le fonti fossili sotto terra. Un'idea di democrazia energetica, in sostanza, che, anche in base alla condivisione delle risorse e i numeri e la qualità della occupazione, indica un indirizzo qualificante per il futuro per il "tempo dell'ozio", oltre che per le prospettive di politica industriale, manifatturiera, dei servizi.

E' la prima volta che, in modo così esplicito e con successo in un settore strategico dell'economia, la classe operaia si mobilita a favore di un progetto di transizione ecologica integrale, invece di arroccarsi nella difesa delle soluzioni di mera conservazione, sostanzialmente incompatibili con una vera svolta ambientalista. Ciò dimostra che, di fronte a un progetto credibile, i lavoratori sanno assumere un ruolo

protagonista, scuotendo sia gli interessi corporativi del management delle imprese e alcune delle pigrizie ancora presenti in zone sindacali meno previdenti. La questione di Civitavecchia andrà sicuramente completata con la partecipazione effettiva dei cittadini alle soluzioni in corso e, quindi, con un risultato utile anche sul fronte della democrazia energetica, ad ora solo accennato, ma non risolto. E potrebbe essere significativo collegarne spunti ed esiti possibili con la soluzione di casi eccezionali per la consapevole responsabilità manifestata dal mondo del lavoro, come nel caso della GKN e della Wärtsilä.

Una rappresentanza diretta, adeguatamente sostenuta da una diffusione ampia di formazione e conoscenza, può innescare il processo di una replicazione a livello nazionale analoga a quella qui illustrata. Su tratterebbe di mettere a punto strumenti di conoscenza e formazione adeguati ad affrontare la frequente miopia delle direzioni aziendali come la vera controparte del processo di riconversione e della futura gestione dell'impresa, con una progressiva erosione dei poteri del management, in nome della difesa del "bene comune".

E' indubbio che si tratti comunque di un processo conflittuale, che non può restare confinato, pena la sua sconfitta, in un ambito prettamente aziendale, ma che riesce vincente se rimarca sul territorio interessi sociali e politici irrinunciabili, anche quando non vengono rappresentati dalle forme della governabilità calata dall'alto.

Il caso di Civitavecchia è sintomatico di un contributo di democrazia sociale espresso al momento giusto e riguardo al quale non possono prevalere gli interessi puramente aziendali, tantomeno di corporation a compartecipazione pubblica, né equilibri di governo che trasmutano in "green washing" orizzonti di ecologia integrale. La battaglia, tuttavia, non è ancora conclusa, ma ritengo augurabile che l'esperienza ormai pluriennale e la maturazione di questo conflitto diventi un

caso di riferimento, da estendere, criticare e migliorare, se occorre. Tenendo comunque conto che si è trattato di un episodio di democrazia partecipativa prima ancora che di una soluzione puramente tecnologica, peraltro estremamente positiva nell'emergenza in cui ci troviamo.

UNA NOTA AGGIUNTIVA PER RENDERE CONTO DEL RUOLO NEGATIVO CHE L'ATTUALE GOVERNO POTREBBE AVERE NEL FRENARE IL CASO QUI DESCRITTO

Aggiungo qui tre note unitarie rese pubbliche a Novembre e rappresentative della convinzione del territorio che si debba chiudere definitivamente col carbone ed avviare la sostituzione dei fossili con le rinnovabili. Si tratta di note condivise e diffuse dal Consiglio Comunale, dai comitati, dalle istituzioni, dalle associazioni sindacali e dalle piccole e medie imprese di Civitavecchia, deluse dal tentativo sconfortante di dilazionare l'appuntamento al Ministero per sollecitare la realizzazione dell'impianto ormai ad uno stadio di approntamento assai avanzato. Il timore che traspare dalle note è che l'attuale governo dilazioni i tempi della messa in opera delle pale eoliche per favorire invece l'espansione del ricorso al gas, trasportato sulle coste italiane da navi metaniere.

Prima Nota resa pubblica dal Sindaco della città:

Eolico offshore: ENI, Cassa Depositi e Prestiti e CIP incontrano il sindaco Tedesco.

Green IT, la joint venture italiana per le energie rinnovabili composta da ENI, Cassa Depositi e Prestiti e da Copenhagen Infrastructure Partners, sarà a Civitavecchia la prossima settimana per il progetto sull'eolico offshore, insieme al suo progettista, l'ingegner Luigi Severini. Lo ha annunciato ieri mattina il sindaco Ernesto Tedesco nel corso dell'incontro che si è svolto durante la partecipata manifestazione dei lavoratori della Minosse e dei metalmeccanici che operano

nelle ditte appaltatrici di Torre Valdaliga Nord, che si sono ritrovati in sciopero sotto Palazzo del Pincio per porre ancora una volta l'attenzione sul phase out dal carbone della centrale e sulla pesante questione occupazionale che ne sta già conseguendo. Il primo cittadino, insieme al vicesindaco Manuel Magliani, alla consigliera regionale Marietta Tidei e ai consiglieri Fabiana Attig, Marco Piendibene e Patrizio Scilipoti, ha ricevuto in aula Calamatta, una delegazione dei lavoratori e rappresentanti dei sindacati, ai quali ha comunicato di aver ricevuto la richiesta di un appuntamento per il 19 mattina, quando riceverà l'importante visita di Severini e dei membri di Green IT, che hanno firmato un accordo per lo sviluppo di tre parchi eolici offshore galleggianti nel Lazio e in Sardegna, tra i quali quello che sorgerà fuori le coste di Civitavecchia per una capacità complessiva fino a 540 MW. Una comunicazione, quella di Tedesco, che è stata anche la risposta alle specifiche richieste arrivate poco prima dal megafono dei sindacati, di prevedere un incontro con i grandi enti coinvolti nel progetto, che insieme a quello sulla logistica rappresenta una delle poche certezze in futuro non del tutto risolto. Giovedì prossimo, quindi, ENI, Cassa Depositi e Prestiti e CIP, insieme a Severini, incontreranno per la prima volta l'amministrazione comunale, al fine di iniziare a parlare di come preparare il territorio a questa opportunità, che diventa ancora più importante in ottica occupazione, se si pensa alla possibilità di realizzare su alcune banchine portuali anche l'hub per la produzione, l'assemblaggio, il trasporto, l'installazione e la manutenzione delle pale eoliche. Sarà infatti necessario mettere in piedi un impegnativo percorso di riqualificazione delle maestranze locali, come peraltro esplicitamente richiesto dai sindacati, in grado di partecipare attivamente alle attività in programma. Un modo anche per dimostrare concretezza sul progetto e per chiederà alla politica e alle istituzioni di unire le forze per farsi portavoce al Governo, anche attraverso il tavolo in corso sul phase out di Tvn, dell'importanza di velocizzare l'iter

autorizzativo in corso.

Seconda nota a nome dell'esperto designato dal Comune per i rapporti col Ministero:

Eolico, fotovoltaico, logistica e cantieristica: si prepara il documento per il tavolo sul phase out dal carbone

Eolico offshore, fotovoltaico, logistica e cantieristica navale. Sono gli spunti e i progetti che sono arrivati all'assessore allo Sviluppo Francesco Serpa, al quale spetta il compito, insieme alla consigliera comunale Barbara La Rosa, delegata ai rapporti con Enel, di stilare il documento che Civitavecchia presenterà alla Regione nell'ambito del tavolo per il phase out del carbone di Torre Valdaliga Nord, aperto con il Governo. "Stiamo lavorando al documento – afferma Serpa – per quello che ci è stato chiesto dalla vicepresidente della Regione Lazio, Roberta Angeletti, di arrivare ad un testo unico che rappresentasse le volontà del territorio per poi portarlo al Governo e all'Enel. Ho raccolto i documenti delle varie sigle sindacali e registro una comunità di intenti. Spero all'inizio della prossima settimana di riuscire a mandarne una bozza alle associazioni sindacali e alle varie associazioni di categoria. Per la fine della prossima settimana, vorrei fare un nuovo incontro per poi presentare il documento definitivo. Gli spunti sono tanti: le rinnovabili con l'eolico ed il fotovoltaico, ma anche la logistica e la cantieristica navale. Dobbiamo svilupparle

Terza nota: presentato il documento unitario dei sindacati.

Allungare il periodo di utilizzo del carbone per altri tre o quattro anni, in attesa di avere a disposizione un'alternativa. È quanto clamorosamente emerso questa mattina nel terzo appuntamento del tavolo interministeriale che verteva proprio sul phase out dal carbone di Torre Valdaliga Nord e che si è svolto al Ministero delle Imprese e del Made in Italy alla presenza del sindaco Ernesto Tedesco, dell'assessore allo

Sviluppo, Francesco Serpa, del presidente dell'Autorità Portuale, Pino Musolino, di rappresentanti delle sigle sindacali e delle associazioni di categoria.

A far emergere questa possibilità è stato il presidente locale di Unindustria, Cristiano Dionisi, con cui si è detto d'accordo il presidente dell'Autorità Portuale, Pino Musolino, il primo preoccupato da quelli che ritiene essere i tempi lunghi legati ai progetti sulle rinnovabili, su tutti l'eolico offshore, e quindi sulle conseguenze per le aziende, l'altro dai conti dell'Authority legati in buona parte al traffico del carbone destinato a TVN. Una proposta che non ha trovato sostegno, a partire dai sindacati e arrivando agli esponenti del comune, passando per CNA e Legacoop. Anche perché il gruppo di Civitavecchia che oggi era al MIMIT, tra i quali Authority e Unindustria, aveva stilato e firmato insieme un documento unitario presentato tramite la vicepresidente della Regione Lazio, Roberta Angelilli sul futuro di Civitavecchia, che inevitabilmente dovrà essere legato alle rinnovabili e che non fa nessun riferimento al prolungamento del carbone a Torre Nord, emerso a sorpresa nella riunione di oggi. Una delle questioni più importanti affrontate è quella legata all'inserimento di Civitavecchia al punto 9 del prossimo decreto Energia, quello relativo alle aree a cui destinare i fondi del Governo per lo sviluppo di banchine portuali necessarie per la creazione dell'hub dell'eolico, per il quale il sindaco Ernesto Tedesco ha suggerito una brillante soluzione. Sempre sul parco eolico offshore, è stato anche chiesto un sostegno per la velocizzazione degli iter autorizzativi. Il tutto, in attesa dell'uscita del piano industriale di Enel, previsto a novembre. Anche per questo motivo, si è deciso di convocare la prossima riunione, stavolta alla Regione Lazio, per la fine di novembre. Il prossimo tavolo al Ministero è invece stato spostato in programma nel nuovo anno.

Quindi partita vinta sul campo, ma ritardata ai supplementari

*Nota biografica di Mario Agostinelli:

Mario Agostinelli è tra gli ispiratori ed i fondatori della Associazione "Laudato si' – Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale". E' stato Segretario Generale della CGIL lombarda dal 1995 al 2002 e poi Consigliere regionale dell'organo legislativo lombardo.

Dopo la laurea ha lavorato come ricercatore chimico-fisico per l'ENEA (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) presso il CCR di Ispra.

Collaborò con i circoli di Sapere, promossi da Giulio Maccacaro, e contribuì alla nascita del sindacato CGIL Ricerca. Nella FLM organizzò i corsi delle 150 ore e nel 1987 guidò il sindacato nella battaglia referendaria per il NO al nucleare.

Sul piano internazionale opera da anni nel Forum Mondiale delle Alternative e nel Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, con lo scopo di costruire percorsi di coinvolgimento per affrontare la crisi ambientale, sociale e politica prodotta dall'attuale modello di sviluppo.

E' portavoce del Contratto mondiale per l'energia e il clima, ed è presidente della Associazione Energia Felice.

Mario Agostinelli ha scritto diversi saggi scientifici e divulgativi sui temi energetici ed ambientali (tra gli ultimi: "Il mondo al tempo dei quanti scritto con Debora Rizzuto") e sul rischio delle armi nucleari.

(per la rivista *Decrescita*, n. 2, 2024)

L'atroce paradosso di Giangiacomo Migone

In questi mesi un atroce paradosso si dipana sotto i nostri occhi. Il governo d'Israele è diventato il principale generatore di veleno antisemita per l'eccidio che si sta consumando nella striscia di Gaza. Soprattutto le nuove generazioni, che non hanno vissuto da vicino la tragedia storica dell'Olocausto, assistono indignate alla strage in atto, alle espulsioni forzate di Palestinesi dalle loro case in Gerusalemme Est e Cisgiordania, in palese violazione del diritto internazionale vigente, mentre diffidano delle circostanze non chiarite in cui non è stato prevenuto e contrastato l'attacco sanguinoso di Hamas a Israele. Facilmente esse cadono vittime di un errore eguale e contrario alla mistificazione diffusa, per giustificare l'appoggio occidentale a Netanyahu e ai suoi peggiori accoliti, secondo i quali qualsiasi critica al governo d'Israele è quantomeno sintomo di antisemitismo. Le accuse strumentali di antisemitismo alle mobilitazioni in difesa dei diritti palestinesi, tali da costringere le rettrici dell'Università della Pennsylvania e di Harvard alle dimissioni, configurano delle limitazioni alla libertà di espressione e di ricerca tali da confondere ulteriormente antisemitismo e critiche alla politica israeliana.

La Giornata della Memoria impone rispetto per i milioni di Ebrei vittime, a cui si aggiungono oppositori politici, Rom, Sinti, portatori di handicap, religiosi, omosessuali perseguitati e sterminati dal regime nazista. Quel senso di rispetto richiede anche il chiarimento delle circostanze storiche che hanno accompagnato l'azione di quel regime programmaticamente finalizzato all'eliminazione della minoranza ebraica. Se le responsabilità della Germania di

Hitler e dell'Italia fascista, autrice delle leggi razziali, sono state chiarite in maniera inequivocabile dalla storia, resta un misconosciuto, perlopiù inconsapevole, senso di colpa per un antisemitismo antico, allora diffuso nel mondo, che ha accompagnato e, in qualche misura, favorito quegli orrori di cui i diritti di Palestina e dei Palestinesi diventeranno bersagli innocenti. Non mancano esempi ineludibili al riguardo. Quando iniziò la fuga degli Ebrei dalla Germania, dopo la famigerata Notte dei Cristalli, il governo nazista appose la lettera "J" sui loro passaporti, ma su richiesta dei governi della Svizzera e della Svezia che non volevano accoglierli, senza rinunciare ai benefici economici del turismo tedesco. (cfr. Birgitta von Otter, "Navelsträngar och narrspeglar", 2020). In quegli stessi anni, l'ambasciatore degli Stati Uniti, William Dodd (cfr. Robert A. Dallek, *"Democrat and Diplomat: The Life of William E. Dodd"*, 1968) – storico, nominato dal presidente Franklin D. Roosevelt, che lo protestò nel corso del suo intero mandato – fin dall'inizio della sua missione intese e denunciò ai suoi diretti superiori la natura del governo presso il quale era stato accreditato. I diplomatici di professione del Dipartimento di Stato gli rimproveravano di non comportarsi secondo le tradizionali regole professionali della diplomazia, prima tra le quali quella di intrattenere rapporti buoni, possibilmente cordiali con il governo presso il quale si è accreditati. Soprattutto, essi non gradivano i numerosi visti che l'ambasciatore elargiva agli Ebrei in fuga, a causa di un antisemitismo largamente diffuso negli Stati Uniti e in tutte le classi alte dell'Occidente.

Ma vi è di più. Riflettiamo su questo episodio. A Seconda guerra mondiale inoltrata, nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1942, su un treno che li porta da Varsavia a Berlino, il giovane diplomatico svedese Göran Fredrik von Otter si trova per caso nello stesso scompartimento con il tenente delle SS, Kurt Gerstein (cfr. Saul Friedländer, *"L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein"*, 2002).

Nel clima di confidenza che talvolta si crea tra due viaggiatori, dopo avere controllato l'assenza di microfoni spia, Gerstein preannuncia una rivelazione che potrebbe costargli la vita, chiedendo soltanto al suo compagno di viaggio di riferire quanto sta per dirgli ai suoi superiori. Reduce da una visita ai campi di concentramento di Belzec e di Treblinka – egli era dirigente dell'Ufficio di Igiene dei Waffen SS – afferma di avere assistito all'eliminazione di centinaia di persone con uso del gas Zyklon B. Al suo ritorno a Berlino, il suo ambasciatore gli sconsiglia di riferire per iscritto e, invece, lo fa ricevere a Stoccolma dal ministro degli esteri, Christian Ernst Günther e da Per Albin Hansson, socialista e capo del governo di unità nazionale della Svezia neutrale. Entrambi lo ascoltano con attenzione, dando l'impressione di credergli ma di non voler sapere quanto il giovane diplomatico riferisce loro. Una qualsiasi dichiarazione pubblica avrebbe potuto mettere in pericolo lo status di neutralità della Svezia. Un silenzio che Gerstein continua a combattere, fornendo analoghe informazioni al nunzio apostolico, Cesare Orsenigo, di nuovo senza alcun risultato. Dello stesso tenore sono le informazioni scaturite dagli archivi della Croce Rossa Internazionale (cfr. Caroline Moorehead, *"Dunant's Dream: War, Switzerland, and the History of the Red Cross"*, 1998). A seguito di informazioni reperite dai suoi ispettori, fu convocata una seduta segreta del suo Consiglio, a cui partecipò pure il presidente della Confederazione Elvetica. A grande maggioranza fu votato il silenzio, anche in quella sede. Soltanto tre membri (le sole donne) votarono a favore di una pubblicazione dell'Olocausto in atto che avrebbe potuto ulteriormente motivare l'impegno militare schierato contro l'Asse. È quanto viene rappresentato nell'opera teatrale di Rolf Hochhuth, bandita in Italia nel 1963, ove la figura de *"Il Vicario"*, nella persona di Pio XII, rappresenta simbolicamente un'umanità che tace ai fini della propria salvaguardia.

Sono numerosi gli esempi di reticenza e di implicita

connivenza nei confronti dell'eccidio degli Ebrei, nel corso della Seconda guerra mondiale. È radicato nel tempo l'antisemitismo soprattutto delle classi alte – operai e contadini, se non aizzati allo scopo, non ne avevano esperienza ed occasione – che ancora negli anni Cinquanta e Sessanta operavano significative discriminazioni nei confronti di Ebrei in rilevanti sedi sociali e istituzionali. La rimozione dei sensi di colpa riemerge nella collusione con nuovi eccidi. Lasciamo alla Corte, giustamente investita, decidere se si tratta di genocidio, quello in atto contro i Palestinesi da parte del governo d'Israele, la cui politica oggi genera ancora poche ma crescenti forme di nuovo antisemitismo. (26.1.2024)

**cessate il fuoco cessate il
fuoco cessate il fuoco
cessate il fuoco cessate il
fuoco**

**La persecuzione degli ebrei
viene da lontano di Roberto**

Fieschi

Uno dei primi pogrom documentati (*) è avvenuto nell'anno [38 d.C.](#) ad [Alessandria](#) d'Egitto.

Durante le prime **crociate** (1095-1101) migliaia di ebrei furono massacrati in Medio Oriente; allora aumentò l'immigrazione verso la Polonia, dove già dall'XI secolo si era insediata la comunità **ashkenazita**.

Già allora contro gli ebrei venivano diffuse **calunnie infamanti**, come impastare il pane non lievitato con il sangue dei bambini cristiani, o avvelenare l'acqua dei pozzi.

I decreti papali condannavano il commercio ebraico e vietavano di vivere accanto agli ebrei; così che si formarono i ghetti, (il primo a Venezia nel 1516) e dalla fine del XIII secolo gli ebrei furono obbligati a indossare dei segni distintivi che potessero identificarli. Ricordiamo anche che la parola perfidis, presente dal [VI secolo](#) nella [liturgia](#) cattolica del Venerdì santo nella locuzione *Oremus et pro perfidis Judaeis*, fu eliminata solo nel 1959.

Nell'Ottocento sommosse e pogrom antiebraici scoppiarono in Germania e in Ungheria, anche a causa dell'[accusa del delitto del sangue](#) (^).

Dal 1881 al 1921 si ebbero tre grandi ondate di **pogrom** in **Russia**, Ucraina, Bielorussia, Lituania e Polonia.

All'inizio del Novecento fu pubblicato un falso documento, i *Protocolli dei Savi di Sion*, con l'intento di diffondere l'[odio verso gli ebrei](#); fu attribuito a una fantomatica [cospirazione ebraica](#) e [massonica](#) il cui obiettivo sarebbe; si mossero addirittura delle accuse di cannibalismo. Nonostante la comprovata falsità riscosse ampio credito in

ambientati [antisemiti](#).

L'elenco di atrocità contro gli ebrei sarebbe lunghissimo. Si trattava di persecuzioni improvvise, scoordinate, caotiche. Ma con l'avvento del Nazismo si passò a persecuzioni ben programmate ed efficienti.

La Shoah

Già nel **1920** il **programma del Partito nazista** conteneva la richiesta della privazione della cittadinanza tedesca per gli ebrei e la loro espulsione dalla vita pubblica.

Adolf Hitler, nel *Mein Kampf*, scritto nel 1925 mentre era in prigione, farneticava sulla purezza della razza ariana e chiariva la sua posizione rispetto agli ebrei, corruttori del popolo, manigoldi da eliminare e formulava la tesi di una [cospirazione ebraica](#) con l'obiettivo di ottenere la supremazia nel mondo.

Il salto di qualità avvenne quando Hitler divenne cancelliere del Reich (1933).

Le **leggi di Norimberga del 1935** crearono il contesto giuridico per la persecuzione sistematica degli ebrei in Germania.

Nei giorni 9-10 novembre 1938 fu scatenato il *pogrom della "notte dei cristalli"*, furono distrutti agli ebrei negozi, libri, sinagoghe.

Gli ebrei cercarono scampo all'estero. La metà dei circa 500mila ebrei presenti in Germania nel 1933 emigrò, fino a quando, nell'ottobre 1941, il regime non ne proibì la partenza.

Dall'1 settembre di quell'anno, nei territori del Reich fu **imposto di portare sui capi di vestiario la stella di David.**

Dopo l'[invasione della Polonia](#) da parte della Germania, nel 1939, le politiche anti-ebraiche vennero intensificate.

Già durante la preparazione dell'invasione dell'Unione Sovietica, Hitler aveva emanato una serie di direttive che miravano all'eliminazione dell'«[intelligenza](#) giudaico-bolscevica», chiarendo che si doveva agire senza pietà contro gli agitatori bolscevichi, i partigiani, i sabotatori, gli ebrei.

Nel 1941, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, le SS, insieme a unità speciali di polizia cominciarono ad attuare operazioni di eliminazione di massa di intere comunità ebraiche. Nell'autunno le SS e la polizia introdussero l'uso di camere a [gas](#) mobili.

Nella seconda metà del 1941 i tedeschi avevano avviato le sperimentazioni con lo [Zyklon B](#) nei campi di concentramento, e l'impostazione dei primi campi di sterminio, che dovevano spostare il massacro dal livello selvaggio dei reparti speciali alla progettazione scientifica dell'eccidio programmato e industrializzato

Il 31 luglio 1941, il leader nazista Hermann Goering autorizzò il generale delle SS Reinhard Heydrich a iniziare i preparativi per la messa in atto della "completa soluzione del problema ebraico".

Il 20 gennaio 1942, quindici personaggi di primo piano si riunirono in una villa nel sobborgo berlinese di Wannsee per discutere l'esecuzione di quella che venne chiamata la "Soluzione Finale alla Questione Ebraica": lo sterminio sistematico e premeditato degli Ebrei di tutta Europa. Si lavorò all'individuazione dei sistemi più adatti per metterlo in pratica: concordare la procedura per [deportare](#) 11 milioni di persone da destinare ai [lavori forzati](#) in condizioni di vita dure e disumane e per uccidere i sopravvissuti e gli inabili al lavoro.

Nel maggio del 1942 Heydrich venne assassinato da partigiani cecoslovacchi.

Circa sei milioni di Ebrei vennero uccisi nell'[Olocausto](#), i due terzi degli Ebrei che vivevano in Europa prima della Seconda Guerra Mondiale, oltre a, omosessuali, zingari, comunisti.

Il governo fascista emanò le sue leggi razziali nel 1938, ma la persecuzione antisemita non assunse la ferocia di quella nazista (gli ebrei italiani erano solo 50000, ben assimilati), fino all'occupazione del paese da parte dei tedeschi; allora l'apparato di polizia, GNR e Brigate Nere collaborarono alle retate.

Non solo i nazisti

In alcuni degli Stati alleati della Germania le organizzazioni fasciste terrorizzarono, derubarono e uccisero gli ebrei. La Guardia Hilinka, in Slovacchia, la Guardia di Ferro in Romania, gli Ustascia in Croazia e le Croci Frecciate in Ungheria furono responsabili della morte di migliaia di ebrei. Lituani, lettoni, ucraini, rumeni, polacchi, autonomamente o inquadrati nelle SS e nella polizia ausiliaria, contribuirono efficacemente ai pogrom, ai rastrellamenti e alle esecuzioni, e fornirono personale alle SS nei campi di sterminio.

La ricerca dello storico canadese Jan Grabowski (2013) ha rivelato che circa 200.000 ebrei sono stati assassinati dai polacchi.

Perfino un vescovo lituano vietò al clero di aiutare gli ebrei.

Nel 1943 300.000 ucraini presentarono richiesta volontaria a entrare nelle SS.

Alla fine della guerra 25 delle 38 divisioni della Waffen-SS includevano volontari stranieri; i lituani fornirono alla Wehrmacht cinque battaglioni.

E le responsabilità delle democrazie occidentali?

Nessuna delle maggiori potenze prese misure di ritorsione, né fornì vie di scampo ai perseguitati, nonostante le notizie degli stermini di massa perpetrati dai nazisti fossero filtrate in occidente, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti pose limiti ancora più rigidi all'immigrazione.

I piani di salvataggio, discussi a varie riprese nel corso del 1943, anche sotto la pressione delle organizzazioni ebraiche, venivano via via scartati di fronte a reali o supposta difficoltà logistiche o politiche. Il polacco Jan Karski viaggiò pericolosamente per mezza Europa nel tentativo di comunicare alle forze Alleate dei massacri di Auschwitz; recatosi a Londra, consegnò un rapporto al governo polacco in esilio e alle autorità britanniche. In seguito incontrò il presidente americano Franklin D. Roosevelt, cui fornì gli stessi dati; Roosevelt si limitò a esprimere l'indignazione del suo paese

Un caso che fece molto scalpore: nel 1939 gli Stati Uniti rifiutarono di accogliere 939 profughi ebrei salpati da Amburgo a bordo della *St. Louis*, così la nave fu obbligata a fare ritorno in Europa.

I governi di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Belgio accettarono di accogliere una parte dei passeggeri in qualità di rifugiati. Dei 908 passeggeri che rientrarono in Europa, 254 morirono durante l'Olocausto.

Nel 1937 Papa Pio XI aveva pubblicato la lettera enciclica nella quale la Chiesa Cattolica prendeva le distanze dal nazismo; l'anno seguente pronunciò un'omelia nella quale criticava violentemente il razzismo. Nessuna critica venne invece dal suo successore Pio XII; complessivamente il papato serbò il silenzio: Pio XII non ebbe la statura morale per lanciare la sfida. Osservò il silenzio perfino di fronte alla deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma (ottobre 1943) .

L'attività umanitaria del Vaticano, invece, prudente e

discreta, fu intensa: diede asilo a molti ebrei e incoraggiò sacerdoti e frati a fare lo stesso.

Ce n'è a sufficienza per farsi un impietoso esame di coscienza.

Oggi qualcosa di simile, in un contesto molto mutato, accade rispetto all' accoglienza delle moltitudini che fuggono da guerre, fame, miseria.

E ora?

Ora dobbiamo fare il possibile affinché la criminale azione militare di Natanyahu nella Striscia di Gaza non generi una nuova ondata di antisemitismo.

(*) Pogrom, che significa "devastazione", indica le sommosse popolari [antisemite](#) e i conseguenti massacri e saccheggi.

(^) *Delitto del sangue* è un'accusa [antisemita](#) diffusa a partire dall'[XI secolo](#), secondo la quale gli [ebrei](#) userebbero sangue di cristiani per motivi rituali. Ricordo quando, bambino, all'Oratorio, ho assistito a una recita dove gli ebrei pugnalavano l'Ostia consacrata, dalla quale poi usciva un fiume di sangue

(*A short history of Judaism*, Dan & Lavinia Cohn-Sherbok, Oneworld, 1994)

Russia, per Lavrov “Israele persegue obiettivi simili a quelli della Russia”.

di Yorgos Mitralias

Coloro che ancora dubitano dell’esistenza di “somiglianze” tra le guerre condotte da Putin e da Netanyahu rispettivamente contro l’Ucraina e i contro i palestinesi, possono ora essere rassicurati dal fatto che i loro dubbi sono stati definitivamente e irrevocabilmente dissipati.

Sergei Lavrov, ministro degli Esteri russo e braccio destro di Putin, afferma categoricamente all’agenzia di stampa ufficiale russa RIA Novosti (che dipende dal governo della Federazione Russa) che *“Israele ha obiettivi simili a quelli della Russia”*.

E Lavrov si affretta persino a sottolineare che gli obiettivi di Israele nella sua attuale campagna di pulizia etnica e di sterminio del popolo palestinese, vale a dire *“la completa distruzione del movimento di Hamas”* e *“l’eliminazione di tutti gli estremismi a Gaza”*, sono simili alla *“smilitarizzazione”* e alla *“denazificazione”* che Mosca sta perseguendo in Ucraina dall’inizio dell’offensiva nel febbraio 2022.

L’[intervista completa di Lavrov](#) (del 28 dicembre 2023) può essere consultata, in inglese, sul sito del ministero degli Esteri russo.

E per non lasciare alcun dubbio su ciò che ha detto, Lavrov conclude, nella versione integrale della RIA Novosti, che *“Israele ha obiettivi simili a quelli della Russia”*. Lavrov conclude, nel testo sintetico di RIA Novosti che

pubblichiamo di seguito, con quello che suona molto come un elogio per Netanyahu, dal momento che sottolinea che, a differenza del suo predecessore, l'attuale primo ministro israeliano *"ha evitato di fare dichiarazioni contro la Russia, nonostante le critiche internazionali e il fatto che si trovi in una 'situazione difficile', e, soprattutto, ha rifiutato di inviare aiuti militari all'Ucraina"*.

Ma a chi si rivolge Lavrov con queste fragorose dichiarazioni? E qual è lo scopo di queste dichiarazioni particolarmente ciniche del ministro degli Esteri russo, che certamente non piaceranno né ai sostenitori più o meno ferventi della guerra di Putin contro l'Ucraina, né a coloro che appoggiano senza riserve la guerra di Netanyahu contro i palestinesi?

La risposta è, da un lato, la tradizionale indifferenza del Cremlino nei confronti dei "piccoli", di cui non gli interessa nulla, che sostengano o meno la Russia. Dall'altro, la preoccupazione permanente del Cremlino, e quindi della diplomazia russa, non è altro che il riavvicinamento ai "grandi", soprattutto agli Stati Uniti, facendo apparire la Russia di Putin come il difensore più coerente di quella che chiama *"civiltà occidentale"*, in altre parole gli interessi geostrategici e di altra natura del capitalismo.

In altre parole, Lavrov si rivolge in primo luogo all'*establishment* americano e in secondo luogo a quello europeo, dove sa che ci sono sempre più *"orecchie attente"* disposte almeno a considerare favorevolmente le argomentazioni russe. E lo fa spiegando che la Russia non sta facendo in Ucraina più di quanto Israele stia facendo a Gaza, con il sostegno di quasi tutto l'Occidente. La differenza, tuttavia, è che questo Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, stanno perseguendo una politica *"assurda"* di due pesi e due misure, rifiutandosi di fare nel caso ucraino ciò che stanno facendo nel caso palestinese, che è, dopo tutto, contrario ai loro interessi a lungo termine.

In breve, Lavrov sta dando una lezione all'Occidente, come è solito fare Putin, cercando di far capire che la Russia non è un avversario ma piuttosto un amico, poiché i due hanno interessi comuni. Ed è ovviamente per questo motivo che questa importante intervista non ha ricevuto l'attenzione che meritava, che la stampa internazionale (per non parlare di quella italiana) l'ha passata sotto un eloquente silenzio (non una parola!) e che quindi rimane totalmente sconosciuta. Quanto ai vari "ingenui" che prendono le lucciole coloniali dei Grandi Russi per lanterne antimperialiste, il loro unico valore è quello di "utili idioti" usa e getta della propaganda russa...

Conclusione: affermando categoricamente che la Russia di Putin e l'Israele di Netanyahu hanno gli stessi obiettivi in Ucraina e a Gaza, Lavrov ha fatto qualcosa che non è solito fare: ha detto la verità!

(Facciamo notare che le affermazioni di Lavrov, contrariamente al silenzio che hanno incontrato in Occidente, sono ovviamente state [favorevolmente accolte in Israele](#), ndt)

**"Israele persegue obiettivi simili a quelli della Russia",
Lavrov**

Giovedì 28 dicembre 2023, da RT News

La lotta contro il nazismo è ciò che storicamente unisce la Russia e il paese mediorientale, ha dichiarato il ministro degli Esteri. Gli obiettivi dichiarati da Israele nell'operazione in corso contro i militanti di Hamas a Gaza sembrano quasi identici a quelli di Mosca nella sua campagna contro il governo ucraino, ha dichiarato il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov in un'intervista a RIA Novosti giovedì.

Il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha dichiarato che l'obiettivo finale di Tsahal è la completa distruzione del movimento di Hamas in tutte le sue forme e l'eliminazione di

ogni estremismo a Gaza.

Lavrov ha tuttavia sottolineato che questi obiettivi sembrano simili alla “smilitarizzazione” e alla “denazificazione” che Mosca sta perseguendo in Ucraina dal lancio della sua offensiva nel febbraio 2022.

Il diplomatico ha notato l’ipocrisia dimostrata dall’ex governo israeliano del primo ministro Yair Lapid, che ha condannato l’operazione militare russa e ha accusato Mosca di attaccare la popolazione civile e di annettere parti dell’Ucraina. *“È stato ingiusto”*, ha dichiarato Lavrov.

Allo stesso tempo, il ministro ha sottolineato che l’attuale primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu – che ha assunto la sua carica per un sesto mandato nel dicembre 2022 – ha evitato di fare dichiarazioni contro la Russia, nonostante le critiche internazionali e il fatto che si trovi in una “situazione difficile”.

Lavrov ha inoltre sottolineato che Netanyahu ha avuto due conversazioni telefoniche con il presidente russo Vladimir Putin e che gli israeliani hanno aiutato Mosca a evacuare i cittadini russi da Gaza.

“Per questo motivo dobbiamo prestare molta attenzione alla nostra storia comune con Israele e, soprattutto, alla storia della lotta contro il nazismo. Questa è la cosa principale che ci unisce storicamente”, ha dichiarato Lavrov.

La Russia ha ripetutamente invitato Israele e Hamas a cessare le ostilità a Gaza. Putin ha affermato che l’unico modo per risolvere la crisi mediorientale è quello di raggiungere una “soluzione a due Stati” approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Netanyahu, da parte sua, ha rifiutato di inviare aiuti militari all’Ucraina e si è offerto come potenziale mediatore per i colloqui di pace tra Mosca e Kiev.

(il disegno è di Sonia Mitralias)

Piccoli reattori controllati con l'intelligenza artificiale: l'ultima tendenza dell'energia di Mario Agostinelli*

La **Cop di Dubai** – un nulla di fatto a fronte dell'emergenza climatica – è passata per uno scialbo appuntamento presso una parte prevalente dell'opinione pubblica e, per l'industria dei combustibili fossili, ha rappresentato **il migliore degli esiti possibili**. Di fatto, ha reso evidente che l'assetto istituzionale uscito dagli Accordi di Parigi del 2015 non è in grado di contrastare con efficacia il cambio climatico.

Più che limitarmi ad analizzare l'insuccesso della Cop sulla base del peggioramento della situazione mondiale dal 2015 ad oggi ([secondo le ipotesi disponibili dell'Emission Gap Report 2023](#), al 2030 emetteremo **gas climalteranti per un 70% in più** di quelle coerenti con l'obiettivo di non superare un Global Warming di 1,5°C, con un risultato atteso di +2, 7°C), vorrei qui sottolineare quanto le condizioni di cooperazione globale stiano venendo meno e quanto aspro sia il contrasto effettivo tra l'idea di un Trattato internazionale di non proliferazione dei combustibili fossili e il quadro geopolitico che globalmente abbiamo sotto gli occhi.

Dobbiamo quindi ripartire dal basso, non dalle Cop dei petrolieri, tenendo conto che il tempo viene a mancare, soprattutto in tempi di guerre diffuse e di imponenti consumi di elettricità. Per farlo, partendo dai nostri **comportamenti quotidiani**, occorre innanzitutto allentare l'assillo della crescita, iscritto nel cuore di **un capitalismo** sempre più alterante le condizioni di giustizia tra gli umani e tra essi e la natura. Nel corso della storia dell'umanità, diverse sono le epoche nelle quali la struttura della realtà ha subito netti cambiamenti nelle menti umane e molti sono i segni che indicano che ciò stia avvenendo anche nella nostra epoca. La scienza e le nuove tecnologie hanno accesso a livelli di potenza e a ampiezza di simulazioni del tutto sconosciute **fino al secolo scorso** ed ormai giunte ad un punto molto critico di avanzamento.

Gli sconvolgimenti politici e le catastrofi di questi decenni indicano di per sé che il baricentro del pensiero umano e le sue fondamenta si stanno da tempo sensibilmente spostando, mentre invece il *mainstream* tende a convincerci della possibilità di affrontare questo passaggio costellato di tragedie e minacce, mantenendo tutto come prima, e, anzi, **aggiungendo emergenza ad emergenza** e ricorrendo a densità energetiche (il nucleare!) e sistemi di informazione e comunicazione (l'Intelligenza artificiale!) che escono dalla possibilità certa di controllo della coscienza umana e possono pregiudicare l'esercizio del libero arbitrio anche nelle società democratiche così come le abbiamo conosciute.

Sotto questo profilo pongo all'attenzione due peculiari tendenze nel **dominio dell'energia** che sono in atto dai tempi più recenti e che non sono sufficientemente sotto controllo dell'opinione pubblica: **a)** la rincorsa a sfruttare in tutti i possibili luoghi del Pianeta il gas non convenzionale e da scisto; **b)** la richiesta affannosa di piccoli reattori nucleari (SMR) sparsi per il territorio per alimentare i "cloud" per l'impiego dei dati e degli algoritmi per l'intelligenza

artificiale (IA).

Per quanto esposto in **a)**, è notizia di questa settimana ([v. Worldwide Gas di scisto Market](#)) l'erompere di richieste di concessioni in ogni parte del Pianeta per **perforazioni** assai dannose ambientalmente al fine di estrarre gas da sabbie bituminose, rocce, fondali marini. Uno studio, che coinvolge come operatori le più grandi imprese fossili, come Eqt Corporation, Exxonmobil, Southwestern Energy, Antero Resources Corporation, Coterra Energy, Chesapeake Energy, Chevron, Cnx Resources Corp, Range Resources, Conoco Phillips, Sinopec, Cnpc, indica le convenienze, regione per regione, in tutti i cinque continenti e, di conseguenza, un invito a perseverare **in una direzione calamitosa**.

Per quanto paventato in **b)**, va ricordato che l'energia nucleare ha svolto un ruolo importante alla Cop 28, con 22 nazioni che si sono impegnate a triplicarne la potenza entro il 2050, con una particolare attenzione ai **reattori di piccola taglia (SMR)**. Questi impianti minori (attorno ai 400 MW) pongono **un inedito problema di sicurezza**, perché occorrerebbe trasportare attraverso i numerosi territori che si appresterebbero ad accoglierli, elementi di combustibile altamente tossico, per poi gestirne le scorie distribuite in innumerevoli depositi e tenendo conto che **l'uranio** da impiegare in questi impianti richiederebbe un elevato arricchimento (U-235 fino al 20%), al limite inferiore di quanto avviene per l'allestimento di bombe nucleari. Rientra quindi in gioco e su vasta scala **il connubio tra uso militare e civile dell'energia atomica**, associato ad un'alta dispersione dell'inquinamento, paragonabile a quanto è accaduto per l'industria chimica, ma, questa volta, più letale e sottoposta a norme e criteri altrettanto pervasivi di controllo militare.

Il mercato che attrae gli SMR è quello dell'espansione dell'IA. Infatti, il suo funzionamento richiede una disseminazione di data center e cloud proprietari nei

territori che ne impiegano gli algoritmi con un elevato consumo di elettricità sia per i **chip** più avanzati che per il **raffreddamento delle memorie dati**.

Microsoft, Google, Apple e Amazon stanno valutando nei loro laboratori di ricerca la possibilità di apprendimento automatico della IA nell'ottimizzazione, nel controllo e nel monitoraggio di SMR che alimentino i loro data center in continuazione, con i **big data** su cui risiedono il Cloud e la IA proprietari. Per avere un'idea delle dimensioni del problema, la sola rete Microsoft collega più di 60 regioni di dati, 200 data center, 190 punti di presenza e oltre 175.000 miglia di fibre terrestri e sottomarine in tutto il mondo, che si congiunge al resto di Internet. Va aggiunto che tre dei migliori operatori sono in Asia con oltre 500 data center sparsi in Cina, Giappone e altre nazioni asiatiche ed altri ancora sono dislocati in Africa e Oceania.

Ma che fine faranno le **comunità energetiche rinnovabili**, che trovano così tanti ostacoli anche burocratici nella loro realizzazione, quando ci dovessimo trovare di fronte – là dove viviamo e abitiamo – ad un nugolo di SMR proprietari, alimentati dalla fissione atomica, sparsi nelle regioni dove anche il lavoro umano viene sostituito da macchine "intelligenti"? (18 GENNAIO 2024)

*** *Ecologista, politico e sindacalista***